

Dipartimento di  
Impresa e management

Cattedra: Storia dell'economia e dell'impresa

# I Balcani occidentali: Dall'età titoista al sogno europeo

Prof.ssa Ferrandino

---

RELATRICE

Edoardo Carbone  
Matr. 223381

---

CANDIDATO

Anno Accademico 2019/2020



... Ovunque tu sia, abbi sempre un Cuore Ardito e una Mente Audace...

## INDICE

Presentazione .....	5
<b>CAPITOLO I - La situazione politico-sociale della Jugoslavia post Seconda guerra mondiale.....</b>	<b>6</b>
1.1 L'assetto organizzativo della nuova Repubblica federale. ....	6
1.2 Peculiarità della politica estera e il dissenso sino-sovietico.....	10
1.3 L'etnonazionalismo, usi e costumi dei popoli slavi del sud. ....	20
<b>CAPITOLO II - L' economica della Jugoslavia dal 1960 al 1990 .....</b>	<b>23</b>
2.1 Analisi delle divergenze regionali in ambito economico .....	23
2.2 L'autogestione dei lavoratori durante il titoismo.....	30
2.3 Yugoslavian money and banking.....	36
<b>CAPITOLO III - Dalla dissoluzione iugoslava alla nascita degli Stati Indipendenti nei Balcani occidentali. ....</b>	<b>41</b>
3.1 Cause delle Guerre iugoslave, l'epilogo dell'epoca titoista .....	41
3.2 Le economie di transizione delle ex Repubbliche federate .....	51
3.3 Il caso della Slovenia: l'adesione all'Unione Europea .....	54
Conclusioni .....	57
<i>IMMAGINI, TABELLE E GRAFICI</i> .....	59
<i>BIBLIOGRAFIA</i> .....	60
<i>SITOGRAFIA</i> .....	63

## **Presentazione**

Il presente elaborato ha lo scopo di delineare il percorso evolutivo della Jugoslavia a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale fino alla dissoluzione della stessa con le Guerre di Jugoslavia, sviluppatasi a partire dal 1991. La caratteristica principale, insita nel testo, è sicuramente la sua trasversalità nelle tematiche affrontate, cercando di fornire una chiave di lettura omogenea e, al tempo stesso applicabile nella dimensione socioeconomica odierna.

L'analisi segue un preciso percorso storico a cui si associano tematiche di grande importanza che, da una parte hanno contribuito a rendere unica la Federazione iugoslava ma, dall'altra parte hanno causato all'implosione del sistema titoista. Il peculiare assetto economico e finanziario iugoslavo, l'eterogeneità culturale e religiosa dei popoli slavi del sud, l'adozione di un modello decentralizzato ed il mancato allineamento politico sul piano internazionale, con la conseguente rivalità sino-russa, sono solamente alcuni aspetti trattati nella prima parte dell'elaborato.

La parte seconda è incentrata sulle cause economiche e culturali che hanno segnato la dissoluzione Federale, delineando il ruolo e le responsabilità attribuibili ai differenti attori politici, nel corso degli eventi bellici, sia interni alla Jugoslavia ma anche internazionali. Infine, si porrà l'attenzione al processo di adesione della Slovenia all'Unione Europea e dell'impatto che tale evento ha avuto sulle restanti ex Repubbliche federate.

La motivazione principale, che mi ha stimolato ad affrontare ed esaminare il tema della Jugoslavia, è attribuibile al mio periodo di mobilità internazionale presso l'Università di Zagabria, facoltà di Economia & Business. Durante la mia permanenza in Croazia, ho conosciuto in prima persona le diversità culturali dei vari popoli Balcani e, allo stesso tempo, ho avuto l'opportunità di confrontarmi con professori e colleghi croati per poter meglio comprendere l'importanza dei processi slavi di indipendenza e autodeterminazione dei popoli. Con il passare del tempo sono rimasto sempre più affascinato dalla complessità e dal magnetismo della grande storia della Jugoslavia e, grazie a tale elaborato avrò la possibilità di esaminarla in modo lineare e con spirito critico.

# CAPITOLO I - La situazione politico-sociale della Jugoslavia post Seconda guerra mondiale.

## 1.1 L'assetto organizzativo della nuova Repubblica federale.

È il lontano maggio del 1945, l'esercito di liberazione nazionale Iugoslavo riesce ad opporsi definitivamente all'avanzata delle potenze dell'Asse. Da tale momento, che segnò per sempre le sorti dei Balcani, il potere civile e militare nel territorio slavo era nelle mani del Maresciallo Tito e dei suoi stretti collaboratori, nonché dirigenti del movimento partigiano. Con l'avvicinarsi delle elezioni autunnali, i comunisti predisposero l'unico partito politico, denominato Fronte popolare *Narodni Front*<sup>1</sup>, che godeva di notevole stima tra la popolazione slava poiché si presentava come un'organizzazione monolitica con a capo Tito. Quest'ultimo veniva idolatrato dalle masse popolari, in quanto curava l'interesse della Jugoslavia intesa come sistema unitario, al contrario invece di altri partiti politici dell'anteguerra che avevano accentuato le diverse controversie regionali, il tutto era supportato da un grande desiderio di cambiamento sociale da parte dei contadini che avevano vissuto per molti anni in condizioni di povertà assoluta e sfruttamento. Il ceto medio era stato indebolito dalla riforma monetaria<sup>1</sup> e dalla legge, emanate dell'Assemblea provvisoria, che mirava alla confisca della proprietà a tutti coloro che avessero supportato i *Volksdeutschen*<sup>2</sup>.

Il Fronte dunque, era stato concepito come un agglomerato di partiti politici (a stampo socialista) per fornire soluzioni concrete alle emergenze post-belliche in ambito economico, politico e sociale.

Il risultato delle elezioni (11 novembre 1945) fu dirompente, il Fronte Popolare ottenne circa il 90 per cento dei voti all'Assemblea federale. Il 29 novembre 1945 sorse la Repubblica popolare federativa di Jugoslavia, con capitale Belgrado, a discapito della monarchia che per lungo tempo amministrò la penisola balcanica. La nuova Costituzione filo Sovietica, ratificata dal nuovo Parlamento, entrò in vigore nell'ultima decade del gennaio nel 1946. La Carta costituzionale declinava al meglio i principi cardine su cui nasceva la federazione, l'art. 6 affermava: *“Nella Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia tutto il potere deriva dal popolo e appartiene ad esso. Il popolo esercita il suo potere attraverso gli organi*

---

<sup>1</sup> Darby, H. C, Seton-Watson, R. W, Laffan, R. G. D, Clissold, S., & Authy, P. *Storia della Jugoslavia: gli slavi del sud dalle origini a oggi*. Torino, Italia: Piccola Biblioteca Einaudi, 1969 (ed. or. 1966), p. 263

<sup>2</sup> Ivi, p. 264

*rappresentativi liberamente eletti dell'autorità statale [...], originati e sviluppati nella guerra di liberazione popolare contro il fascismo [...]*<sup>3</sup>. Si asseriva, non solo che il potere appartenesse ai cittadini, ma che questi (come constatato dagli articoli successivi) godevano di eguali diritti tra cui la libertà di espressione, riunione e religione.

Le funzioni legislative si consolidavano nell'Assemblea popolare, che era formata da due ulteriori organi: il Consiglio federale e il Consiglio del popolo. Il primo era composto da 319 membri<sup>7</sup> eletti direttamente dai cittadini, mentre il secondo incarnava il coordinamento politico delle sei nazioni di Jugoslavia (Serbia, Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Macedonia, Montenegro, ciascuna rappresentata da venticinque membri) e le due regioni speciali (rappresentate da 15 consiglieri cadauna) annesse alla Repubblica di Serbia: la Voivodina a settentrione, e il Kosovo a meridione.

Figura 1

<b>REPUBBLICHE FEDERATE</b>	<b>POPOLAZIONE</b>	<b>SUPERFICIE KM<sup>2</sup></b>
<b>SERBIA</b>	4.460.000	55,700
<b>CROAZIA</b>	3.914.000	56,300
<b>BOSNIA ED ERZEGOVINA</b>	2.843.000	51,600
<b>VOJVODINA</b>	1.714.000	22,200
<b>SLOVENIA</b>	1.463.000	20,000
<b>MACEDONIA</b>	1.304.000	26,500
<b>KOSOVO</b>	809.000	10,300
<b>MONTENEGRO</b>	420.000	13,800
<b>TOTALE</b>	16.927.000	256,400

<sup>3</sup> Kardely, E. *Rapporto sullo schema preliminare della nuova costituzione della Jugoslavia socialista*. Belgrado: Jugoslavija, 1962, p. 51

La distribuzione della popolazione nella penisola balcanica era così articolata (fig. 1)<sup>4</sup>. Mettendo a confronto la distribuzione di popolazione slava per ogni Repubblica con il totale, possiamo dedurre che il rapporto tra consiglieri federali e cittadini, sia di circa uno ogni cinquemila trecento persone. Il potere esecutivo veniva esercitato sia dai Governi delle repubbliche sia dal Governo federale, che però si garantivano l'esclusività in materia di: difesa, pianificazione economica, politica estera e nel settore delle comunicazioni. Conducendo a fine, i governi locali dovevano convergere le proprie politiche (riguardanti temi sopracitati) alle linee guida dettate dal governo centrale.

L'articolo 14 della Costituzione, sezione organizzazione economico-sociale, stabiliva che: tutte le importazioni ed esportazioni con l'estero fossero sotto il controllo statale. Inoltre, l'articolo 19 introdusse il principio che la terra doveva appartenere a chi lavorava e fu confermato il limite massimo di terreni posseduto a 35 ettari per i cittadini e 10 ettari per le istituzioni.<sup>5</sup> Tale norma ebbe importanti ripercussioni nell'ambito finanziario e della pianificazione economica in quanto nazionalizzò non solo tutti i patrimoni posseduti dagli stranieri, ma anche: le banche, le assicurazioni, le miniere e le industrie.

All'entrata in vigore della Costituzione, gli organi istituzionali iniziarono ad elaborare il primo piano programmatico quinquennale slavo. Si cercò di porre rimedio alle numerose vittime che la guerra aveva provocato, circa 1.7 milioni di uomini, ripristinando i servizi funzionali alla federazione. Il compito si rivelò più arduo di quello previsto, infatti la mancanza di manodopera altamente specializzata e la perdita dei fattori produttivi per 46.9 milioni di dollari, a causa della guerra contro l'occupazione nazi-fascista, non diedero il giusto stimolo per far tornare a regime anteguerra il polo industriale.

Il Governo federale riuscì a trovare un primo aiuto finanziario stanziato dall'UNRRA<sup>6</sup> per un importo di 425 milioni di dollari. Una parte di questa somma fu destinata all'acquisto dei beni di prima necessità come derrate alimentari e farmaci, la restante parte del denaro fu utilizzata per ripristinare la rete ferroviaria al fine di agevolare le vie di comunicazioni interne ed esterne.<sup>7</sup>

---

<sup>4</sup>Fonte: Darby, H. C, et al. *Storia della Jugoslavia: gli slavi del sud dalle origini a oggi*. Torino, Italia: Piccola Biblioteca Einaudi, 1969, p. 265

<sup>5</sup>Kardely, E. *Rapporto sullo schema preliminare della nuova costituzione della Jugoslavia socialista*. Belgrado: Jugoslavija, ottobre 1962., p. 10-40

<sup>6</sup>Organizzazione mondiale costituita nel 1943 per assistere economicamente le nazioni danneggiate dalla Seconda Guerra mondiale.

<sup>7</sup>Darby, H. C, et al. *Storia della Jugoslavia: gli slavi del sud dalle origini a oggi*. Torino, Italia: Piccola Biblioteca Einaudi, 1969, p. 270-272



Nella seconda metà del 1947 il Governo federale varò il piano quinquennale per dare impulso allo sviluppo del paese, l'obiettivo primario era quello di incrementare i livelli di produzione (specialmente dell'industria del ferro, dell'acciaio e dei materiali non ferrosi), diminuendo il valore della disoccupazione nel breve periodo, così premesso nel lungo periodo la qualità della condizione di vita sarebbe migliorata.

Nel piano quinquennale non fu posta molta attenzione alle finalità agricole, venne infatti imposta una politica di esproprio dei terreni posseduti dai *Volksdeutschen* che portò alla confisca di circa 1.6 milioni ettari di terreno.

Il 25% di detta somma venne assegnato ai contadini del Montenegro e della Bosnia (le due Repubbliche federate più povere dei Balcani), 47.000 ettari furono destinati ai coltivatori per formare le cooperative di lavoro, quest'ultime cruciali per la realizzazione della socializzazione dell'agricoltura (caposaldo della dottrina comunista). Lo Stato, infine, si autoconferì la restante parte convertendola in aziende agricole - statali e foreste per delineare i confini. Lo scopo economico-sociale era ovviamente accompagnato da un intento politico ben preciso: indebolire le critiche degli oppositori e prevenire un "ritorno alle ingiustizie politiche e sociali del vecchio regime"<sup>8</sup>.

Il secondo aiuto finanziario arrivò dall'Unione Sovietica sotto forma di crediti e prestiti per l'acquisto di immobilizzazioni da impiegare nel processo produttivo per un totale di 300 milioni<sup>17</sup>, il supporto sovietico si caratterizzò anche per il capitale umano fornito. Infatti, arrivarono nei Balcani numerosi tecnici e professionisti russi per la realizzazione di due società miste sovietico-jugoslave; la "*JUSPAD*"<sup>9</sup> per la navigazione fluviale della Sava e del Danubio, mentre per i trasporti aerei fu fondata la "*JUSTA*"<sup>10</sup>.

In funzione della realizzazione del piano vennero stipulati degli accordi tra la Jugoslavia e gli Stati comunisti europei per l'importazione ed esportazione di materie prime e beni capitali. L'ambito progetto non fu mai totalmente realizzato a causa di una controversia russo-balcanica, che verrà analizzata in seguito.

---

<sup>8</sup> Ivi, p.272

<sup>9</sup> Scidà G. *Le economie socialiste e l'Europa: conflitto, integrazione, cooperazione*. Milano: Jaca Book, 1978, p.24-70

<sup>10</sup> Ivi, p. 54-70

## 1.2 Peculiarità della politica estera e il dissenso sino-sovietico.

Al fine di esaminare la politica estera Iugoslava, occorre ripercorrere in modo scrupoloso alcuni punti salienti che modificarono i rapporti con gli altri paesi comunisti in particolare con la Russia. L'intento del Presidente Tito era di inglobare alla federazione slava la Repubblica Popolare Socialista d'Albania e la Repubblica Popolare di Bulgaria. In particolare, venne firmato un disegno di collaborazione tra Enver Hoxha (primo ministro dell'Albania) e il Presidente.

L'accordo prevedeva la standardizzazione del sistema valutario e tributario, nonché l'unione doganale tra l'Albania, il Kosovo (provincia autonoma serba) e la Macedonia, per facilitare gli scambi commerciali.<sup>11</sup> Da non dimenticare che la maggior parte della popolazione kosovara era ed è di origine albanese, questo secondo molti critici del tempo fu visto come il principale motivo di intesa dell'Albania con la Repubblica titoista.

Un'altra importante circostanza da esaminare è il ruolo geo-politico della Iugoslavia nella Guerra civile greca (1946-1949), la causa dello scontro vede anteporre da una parte l'esercito democratico greco, denominato ELAS, supportato dai comunisti iugoslavi di origine macedone e bulgara. Al contrario, l'altro fronte vede impegnato l'esercito ellenico nel salvaguardare il sistema monarchico, eletto democraticamente tramite referendum popolare con il 68% dei voti favorevoli.

Nel febbraio del 1947 Tito fece ritirare le truppe che si erano asserragliate sui monti della Tessalonica, ma ormai il rapporto sino-sovietico era giunto al termine.<sup>12</sup> Stalin infatti aveva considerato l'intervento iugoslavo in terra greca come un elemento di squilibrio tra il blocco sovietico e l'occidente, inoltre i dirigenti del partito Comunista russo e cinese non vedevano di buon occhio i principi costituzionali iugoslavi, perché non rispecchiavano canonicamente i valori comunisti; la terra, ad esempio, non fu mai totalmente collettivizzata e perdurarono altresì un elevato numero di agricoltori e artigiani autonomi.

Pertanto, le accuse di deviazionismo mosse dai sovietici, furono accompagnate dal fatto che la maggior parte dei regimi comunisti fossero legittimati dall'Armata Rossa e da Stalin. Eppure, tutto ciò non accadde in Iugoslavia, che grazie ai suoi partigiani riuscì a disasprire il conflitto contro l'esercito dell'Asse, costituendo una federazione in cui il senso di integrità

---

<sup>11</sup> Manca, L. *Enver Hoxha e la Cina: storia dell'eterna amicizia sino-albanese*. Nardò, Italia: Salento Books, ottobre 2019, p. 122-208

<sup>12</sup> Hösch, H. *Storia dei paesi balcani: dalle origini ai giorni nostri*. Torino, Italia: Einaudi, 2005, p. 101-147

nazionale e la figura carismatica del Presidente Tito erano le colonne portanti dell'intero sistema.

Il nativo di Kumrovec<sup>13</sup> giustificò la sua politica iugoslavista come l'unica via al comunismo<sup>14</sup>. I politici del blocco sovietico non tolleravano la politica nazionale indipendente iugoslava, che doveva essere coordinata e dipendente da Mosca, e il capitalismo monopolistico statunitense per gli aiuti americani in favore dei Balcani occidentali. Il Cremlino, per non vedere indebolite le relazioni con i paesi europei, propose l'annessione della Repubblica Popolare di Bulgaria nella Federazione Iugoslava.

Dobbiamo richiamare alla memoria un importante fatto storico, antecedente alla proposta sovietica.

Dimotrov (primo ministro bulgaro) riponeva nel presidente Tito grande riverenza, tanto è che entrambi progettavano l'annessione della Bulgaria alla federazione di Iugoslavia tramite l'utilizzo di una struttura dualista, in cui il potere politico ed economico bulgaro era subordinato rispetto alle preesistenti Repubbliche federate di Iugoslavia. Così facendo si andava a designare un'unica federazione dove Tito poteva perseguire la propria idea di socialismo fortificata dalla Bulgaria, senza richiedere consensi e approvazioni ad oriente<sup>15</sup>.

Stalin, dopo la morte di Dimitrov per cause ignote, avanzò la proposta sopra citata di un piano che prevedeva una federazione tra Bulgaria e Iugoslavia pluralista, in cui il Presidente russo, appoggiato dai Comunisti Bulgari, poteva influenzare le politiche titoiste e riequilibrare i rapporti con l'occidente.

La questione volse all'epilogo, quando il 28 giugno 1948 la Iugoslavia fu espulsa dal Cominform, un organismo internazionale costituito per tracciare le linee guida ai Partiti Comunisti in Europa, in Russia e in Cina.

Il momento di isolamento della Iugoslavia comportò da parte del Governo federale numerose rivalutazioni strategiche in ambito sociale ed economico, la bilancia commerciale registrava un grande numero di importazioni ed esportazioni quasi esclusivamente con i paesi marxisti, in gioco vi erano i finanziamenti e materiali necessari per la realizzazione del piano programmatico varato nel 1947.

Proprio da questa posizione di distacco, Tito tentò un vano riavvicinamento con l'Unione Sovietica, rimodellando quanto meno la politica agricola.

---

<sup>13</sup> Tito nacque a Kumrovec, villaggio nella parte settentrionale della Croazia.

<sup>14</sup> Bicanic, R. *La via jugoslava al socialismo*. Napoli, Italia: Liguori, 1976, p. 73-145

<sup>15</sup> Castellan, G., & Nikolov, M. V. *Storia della Bulgaria. Nel paese delle rose*. Bologna, Italia: Argo, 2012, p. 133-160

Fu introdotta la semi-collettivizzazione forzata delle terre contadine, si formarono fattorie collettive e cooperative agricole con lo scopo di incrementare le provviste alimentari per la popolazione della federazione. Come riportato precedentemente l'obiettivo non fu raggiunto per due ragioni: si formarono malumori nella mezzadria per la scelta governativa e una terribile siccità riportò il livello di produzione agricola a quello prebellico. La Jugoslavia tentò di riallinearsi ai fermi principi Comunisti ma non riuscì a restaurare i rapporti commerciali con gli Stati facenti parte il Cominform. Pertanto, il Governo centrale rescisse gli accordi economici con i paesi dell'Europa orientale e per evitare una fulminea recessione stipulò delle alleanze (con differenti clausole) recanti oggetto la negoziazione economica con la Francia, il Regno Unito e gli Stati Uniti d'America.

Il finanziamento statunitense doveva essere destinato all'acquisto esclusivo di generi alimentari, il prestito al lungo termine britannico poteva essere stanziato per la realizzazione di infrastrutture adibite all'uso agricolo, mentre per il credito francese non vi erano particolari vincoli di investimento settoriale. Il denaro fu utilizzato per produrre armamenti e attrezzatura militare in vista della posizione neutrale iugoslava nella crisi sino-sovietica<sup>16</sup>.

Complessivamente gli aiuti forniti avevano lo scopo di fronteggiare la terribile carestia che stava affliggendo la popolazione e, far sviluppare un certo grado di efficienza economica nello sviluppo, nonché nella produzione e allocazione delle risorse.

Tito introdusse un importante principio macroeconomico, scardinando di fatto un luogo comune della visione sovietica riguardo la gestione della politica economica, modellata sul concetto della centralizzazione. I dirigenti iugoslavi, dichiararono sempre la loro devozione al Comunismo, ma sostenevano che l'unica strada possibile per la dissoluzione dello Stato e la creazione di una federazione Socialista fosse l'applicazione del "decentramento economico"<sup>17</sup>.

Si demandarono alle imprese stesse e agli enti locali una ragguardevole parte delle decisioni industriali, considerando che prima dell'isolamento della Jugoslavia dal blocco sino-sovietico, le sei Repubbliche federate avevano un potere giurisdizionale e decisionale limitato. Il motivo derivava dal fatto che la Costituzione del 1946 centralizzava il potere politico ed economico nelle mani del Governo federale.

---

<sup>16</sup>Darby, H. C, et al. *Storia della Jugoslavia: gli slavi del sud dalle origini a oggi*. Torino, Italia: Piccola Biblioteca Einaudi, 1969, p. 275-290

<sup>17</sup>Ivi, p.281

Dunque, a partire dal 1950 la normativa prevedeva lo smembramento di tutti i ministeri (circoscritti a Belgrado) e la loro trasformazione in dipartimenti localizzati in ciascuna delle Repubbliche balcaniche, che ormai godevano di un potere esecutivo più ampio.

L'autorità degli organi centrali istituiti per la programmazione e il controllo del polo industriale furono notevolmente attenuati, ciò comportò un maggiore livello di indipendenza decisionale per le fabbriche locali, pur rispettando le linee di riferimento emanate dagli istituti centrali di controllo. Questi ultimi, prima del 1950, esercitavano un controllo diretto nel campo siderurgico, manifatturiero e agricolo, imponevano stringenti indici di produzioni come: la capienza del fondo salariale destinato agli operai e contadini; i tipi di beni e le quantità da portare a produzione; la percentuale dei proventi che doveva essere versata nelle casse statali; fissavano le quote di investimenti esteri da destinare al settore produttivo ed infine fornivano indicazioni sulla gestione dei guadagni derivanti dalle attività, per la minimizzazione dei costi e la massimizzazione non tanto dei ricavi, tanto più del volume di produzione.

Proprio il raggiungimento del target quantitativo era la condizione sufficiente per giustificare i premi monetari ai direttori dell'istituto di controllo e, necessaria affinché lo Stato potesse fissare arbitrariamente i prezzi dei beni.

A partire dal 1950 ogni Repubblica federata codificò le linee generali promulgate dall'istituto di pianificazione economica, secondo le proprie necessità e risorse disponibili. Altresì le imprese stesse dovevano effettuare un'accurata analisi di mercato per rilevare la domanda dei consumatori e tradurla in offerta quantitativa, fu inoltre scardinato il presupposto delle fabbriche statalizzate, che erano diventate indipendenti e autosufficienti.

Lo Stato non avrebbe più garantito i sussidi per le attività in perdita, e le industrie passive o endemicamente inefficienti, furono costrette ad assumere come criterio di decisione il concetto borghese di profitto<sup>18</sup>.

Da un controllo diretto si passò ad un controllo indiretto, vennero emanate delle direttive circa l'utilizzo del fondo federale destinato alle industrie, la profonda trasformazione che aveva iniziato la Jugoslavia a partire proprio dal contesto diplomatico con gli altri Stati mondiali, portò la federazione iugoslava a una decanonizzazione del modello sovietico ed il conseguente avvio di una politica completamente indipendente rispetto agli altri paesi Comunisti.

---

<sup>18</sup>Piccin, G. (2004). *Storia della Jugoslavia socialista*. P. 1-46, Disponibile da: <http://www.storiastoriepn.it/wp-content/uploads/Storia-della-Jugoslavia-socialista-di-Gregorio-Piccin.pdf>

La trasformazione da un'economia comandata ad un'economia regolata permise un lento miglioramento della condizione di vita del popolo jugoslavo, in quanto gli stabilimenti produttivi avevano iniziato a immettere sul mercato beni di alta qualità, che prima della liberalizzazione, non era mai stato possibile produrre a causa delle ferree imposizioni riguardo la produzione di massa<sup>19</sup>.

Si formò un sistema nel quale i potenziali acquirenti erano propensi al consumo dei nuovi beni reperibili, la nuova offerta di mercato stimolò sia gli abitanti delle grandi città a lavorare maggiormente, che i contadini ad aggiungere alla mezza giornata lavorativa nei fondi il lavoro nelle fabbriche, questa formula portò ad un incremento dell'indice di produttività.

Grazie alla liberalizzazione i cittadini furono liberi di poter viaggiare e ben presto Zagabria e Belgrado divennero un polo attrattivo per gli investimenti, negli istituti scolastici venivano impartite lezioni di lingua inglese e si poté affermare che la cultura e le idee occidentali stessero permeando nel tessuto sociale jugoslavo.

Il Governo centrale ritenne corretto disserrare le porte tradizionaliste a nuovi tipi di invenzioni e modelli (che non fossero politici) per continuare a sviluppare un solido sistema economico, senza però mai dimenticare l'ideologia della Lega comunista jugoslava.

L'apertura culturale si sensibilizzò notevolmente tra la gente grazie all'intensificarsi delle importazioni di testi accademici e molti studiosi instaurarono collaborazioni in ambito internazionale. L'arte abbandonò il tema chiave del "realismo socialista"<sup>20</sup>, che celebrava il progresso del proletariato, per abbracciare un'arte astratta e moderna pura espressione dell'essenza artistica.

Lo Stato di fatto continuò ad essere caratterizzato da un sistema monocratico comunista, ma alcuni aspetti, come la libertà di stampa, ravvivarono per temi non inerenti alla politica.

I dirigenti comunisti ancora esercitavano una forte vigilanza su tutti coloro che muovevano critiche contro il partito e un'importante testimonianza valida di osservazione è il caso Djilas<sup>21</sup>. Fedelissimo amico di Tito, i due combatterono nelle squadre partigiane jugoslave per arginare l'avanzata dell'esercito nazifascista, e ben presto da eroe partigiano divenne un sostenitore attivo del partito titoista, anche professando la sua disapprovazione per gli ideali stalinisti. Dopo la fase di liberalizzazione principalmente in campo economico, egli

---

<sup>19</sup>Piccin, G. (2004). Storia della Jugoslavia socialista. P. 1-46, disponibile da: <http://www.storiastoriepn.it/wp-content/uploads/Storia-della-Jugoslavia-socialista-di-Gregorio-Piccin.pdf>

<sup>20</sup>Darby, H. C, et al. Storia della Jugoslavia: gli slavi del sud dalle origini a oggi. Torino, Italia: Piccola Biblioteca Einaudi, 1969, p. 286

<sup>21</sup>Darby, H. C, et al. Storia della Jugoslavia: gli slavi del sud dalle origini a oggi. Torino, Italia: Piccola Biblioteca Einaudi, 1969, p. 285

non risparmiò accuse al partito Comunista, richiedendo una maggiore democratizzazione del sistema politico.

Mislovan Djilas fu processato e condannato alla reclusione per atti rivoluzionari e sediziosi. La posizione autoritaria dello Stato sulla libertà di opinione era chiara; la forma governativa e i principi fondanti la federazione non potevano essere messi in discussione.

Porremo ora l'attenzione sulle rilevanti interrogazioni diplomatiche a cui la Jugoslavia dovette fornire un'efficace risposta; tra le più rilevanti vi è la questione triestina.

Nell'estate del 1953 il Ministro degli affari esteri jugoslavo Edvard Kardelj<sup>22</sup>, accolse la proposta della Slovenia di voler incrementare la propria supremazia nel bacino settentrionale dell'Adriatico, rivendicando di fatto la propria egemonia negatagli nel trattato di Rapallo (1920)<sup>37</sup>, che sanciva l'annessione al Regno d'Italia della città di Trieste e Gorizia assieme ad alcuni arcipelaghi e cittadine del Regno di Croazia e del Regno di Slovenia (come la città di Zara nella regione dalmata, o anche l'abitato di Pola nella zona istriana). Tito si fece carico delle richieste slovene per vari motivi: non voleva creare malumori interni alla federazione che potessero screditare la sua autorità e considerò la questione di Trieste come una dimostrazione allo scenario internazionale delle capacità jugoslave di intermediazioni diplomatica.

Così facendo la federazione socialista ne sarebbe uscita indipendente rispetto al blocco sovietico e forte, allo stesso tempo, agli occhi dei paesi occidentali e inoltre, non meno importante fu il fatto che il porto triestino poteva rafforzare l'economia mercantile jugoslava.

Tito, nel giugno 1954, incaricò il suo Viceministro per gli affari esteri di effettuare una visita ufficiale a Trieste, ma l'Italia inizialmente non rispose alla provocazione diplomatica perché colpita da una grave crisi governativa.

---

<sup>22</sup>Pigliucci, M. *Il contesto delle eroiche giornate del 1953*. 2015, p. 2-13, disponibile da: [https://art.torvergata.it/retrieve/handle/2108/213837/419645/Articolo\\_Trieste.pdf](https://art.torvergata.it/retrieve/handle/2108/213837/419645/Articolo_Trieste.pdf)

Figura 2



Quest'ultima trovò una soluzione il 17 Agosto 1954, quando il primo ministro Giuseppe Pella, grazie all'appoggio dei partiti di destra, formò un Governo che immediatamente inviò un chiaro messaggio di avvertimento a Tito, mobilitando le truppe italiane al confine con la zona B. (Per analizzare al meglio la vicenda è opportuno l'utilizzo di una cartina (fig. 2)<sup>23</sup> che riporta le modifiche dei confini tra la zona A, gestita militarmente dalle truppe anglo-americane e la zona B, amministrata dalla Jugoslavia (antecedentemente e conseguentemente il Memorandum di

Londra, sottoscritto il 5 ottobre 1954). Per cercare di allentare le tensioni al confine ed evitare conflitti armati, gli organi diplomatici inglesi e americani proposero a Roma e Belgrado la Nota Bipartita, pubblicata l'8 ottobre 1953, nella quale all'Italia furono garantite le aree nella zona A e, tramite ulteriori accordi, l'ipotesi di rivendicare alcune terre nella zona B.

Alla Jugoslavia fu garantita l'amministrazione della zona B con la clausola di possibili rivendicazioni italiane.

Tito interpretò la Nota come clandestina e assolutistica, sostenendo poi, nel corso di una manifestazione pubblica, un discorso deciso: *“Considereremmo l'entrata delle truppe italiane nella zona A come un atto di aggressione contro il nostro Paese. [...] I popoli Iugoslavi nelle loro dimostrazioni hanno chiesto che la nostra armata sia inviata nella zona B. E io posso dichiarare che unità dell'esercito jugoslavo sono già entrate nella zona B. Non permetteremo*

<sup>23</sup>Cartina del Territorio libero di Trieste riportante i suoi confini, la divisione tra Zona A e Zona B, il limite del territorio italiano deciso dal Memorandum di Londra del 1954. *Cartina realizzata da Franco Cecotti, Irsrec FVG*



*che qualcuno ci ricatti per la questione di Trieste. Noi non permetteremo che l'imperialismo italiano avanzi così facilmente verso di noi e ci strappi la nostra terra pezzo per pezzo*"<sup>24</sup>.

La situazione era chiara e sempre più inquieta, dopo che la Nota bipartita venne ritirata dal Ministro inglese, le truppe slave erano alle porte di Trieste predisposti all'insurrezione, nel mentre la cittadina triestina veniva preparata ad una potenziale occupazione titina per cui i partiti italiani clandestinamente provvidero a costituire delle unità paramilitari formate da ex partigiani e giovani italiani, addestrati in Friuli dall'esercito italiano, nel timore di un eventuale colpo di mano iugoslavo.

Di armi, però, disponevano anche alcuni gruppi di estrema destra variamente collegati ai servizi segreti italiani e difficilmente controllabili; inoltre, armati fino ai denti erano anche i comunisti guidati da Vittorio Vidali, profondamente avversi a Tito dopo il recesso della Jugoslavia dal Cominform.

In una situazione così incandescente le celebrazioni del 4 Novembre 1953, anniversario della vittoria italiana nella Prima Guerra Mondiale e quindi della redenzione di Trieste, si annunciarono come un possibile innesco di una crisi in città<sup>25</sup>.

Le forze filoitaliane erano decise a far sentire la voce patriottica dell'opinione pubblica, il Governo militare alleato, temendo dei moti rivoluzionari, cercò di fronteggiarle. Il Generale inglese Winterton proibì l'esposizione del tricolore dagli edifici pubblici, per questo motivo il 5 Novembre gli studenti triestini scesero in piazza per protestare contro la polizia civile anglosassone e contro il divieto di esporre i vessilli italiani.

Tutto ciò provocò numerosi scontri e vittime tra i manifestanti italiani e l'esercito civile guidato dal Generale britannico.

Il 6 Novembre 1953 i tumulti presero la forma di una vera e propria guerriglia urbana, il Governo italiano decise di intervenire facendo fermare il conflitto cittadino. Le sorti del territorio libero di Trieste si decisero esattamente un anno dopo, grazie al *Memorandum* di Londra del 5 Ottobre 1954, che affiderà all'Italia l'amministrazione della zona A con annessa Trieste e alla Jugoslavia la gestione della zona B ampliata di circa 12 km<sup>2</sup> nella parte settentrionale di Capodistria. La salvezza della città di Trieste equivalse ad una condanna per gli altri italiani residenti nell'Istria.

---

<sup>24</sup>Pigliucci, M. (2015). Il contesto delle eroiche giornate del 1953. Disponibile da:  
[https://art.torvergata.it/retrieve/handle/2108/213837/419645/Articolo\\_Trieste.pdf](https://art.torvergata.it/retrieve/handle/2108/213837/419645/Articolo_Trieste.pdf) p. 4

<sup>25</sup>Novak, B. C. *Trieste 1941-1954: la lotta politica, etnica, ideologica*. Milano, Italia: Mursia, 2015, p. 200-248

L'esodo italiano dalle coste slave era spinto da una motivazione politica, infatti furono introdotte delle trasformazioni dal Governo titoista che resero impossibili per le comunità italiane mantenere la propria identità nazionale. A tale conclusione aderirono tutte le componenti della popolazione italiana, compresi anche i nuclei di classe operaia di orientamento comunista (che in un primo momento aveva accolto favorevolmente la prospettiva dell'annessione alla Jugoslavia socialista).

A questa percezione, si aggiunsero anche altri motivi: la paura generalizzata ereditata dalla stagione terribile delle Foibe, le persecuzioni mirate contro quanti non si erano adeguati al regime; l'oppressione politica e non ultimo, il disagio per la critica situazione economica.

Si può definire l'esodo come un processo di espulsione di un gruppo nazionale, avvenuto a seguito non di provvedimenti di legge ma di pressioni ambientali. L'esodo degli italiani costituisce una frattura storica per l'Area alto adriatica nonché, la scomparsa di un gruppo nazionale autoctono risalente all'epoca della romanizzazione.

All'interno di tale grande fenomeno, sono distinguibili due ondate principali: la prima tra il 1945 e il 1951 dopo che il trattato di pace, entrato in vigore il 15 Settembre 1947, attribuì alla Jugoslavia Zara, Fiume e buona parte dell'Istria. In questo caso si trattò di un esodo preventivo legato al timore di quello che sarebbe potuto accadere nelle città dopo l'instaurazione del Governo iugoslavo, per questo motivo nella penisola italiana vennero aperti i centri di raccolta profughi; il secondo espatio è costituito dagli esuli provenienti dalla zona B del territorio libero di Trieste, la cui creazione è prevista dal trattato di Pace ma che si incaglia sulle secche della Guerra fredda.

Perciò dopo l'entrata in vigore del *Memorandum* di Londra, che assegnò alla Jugoslavia le cittadine di Capodistria, Pirano, Umago e Bule, gli esuli italiani si diressero a Trieste e Gorizia, ospitati dai centri di raccolta profughi.

Tuttavia, con il trascorrere del tempo l'esecutivo iugoslavo mitigò la propria sete di rancore per la sconfitta diplomatica e riuscì ad instaurare un rapporto collaborativo, di tipo commerciale, con la parte settentrionale della Venezia Giulia.

Nel 1956 salì al potere Nikita Krushev e, dopo 8 anni di polemiche, ritirò tutte le accuse che l'Unione Sovietica mosse contro Belgrado cercando un tiepido riavvicinamento, considerando anche gli anni della Guerra fredda che vedeva due blocchi contrapposti, della corsa agli armamenti e della minaccia atomica<sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> Darby, H. C, et al. *Storia della Jugoslavia: gli slavi del sud dalle origini a oggi*. Torino, Italia: Piccola Biblioteca Einaudi, 1969, p. 291.

La diffidenza della Russia verso chi propugnava un'idea alternativa al socialismo di Mosca era più che ovvia, per questo motivo si può affermare che Tito riuscì a sviluppare una propria concezione socialista indipendente, criticando la concezione super-statalista sovietica. La Jugoslavia dunque, giocando la carta della neutralità nelle questioni internazionali, rifiutando sia il modello americano che quello sovietico, divenne la nazione leader di tutti i paesi non allineati.

Nel Settembre del 1961 Tito organizzò a Belgrado un vertice dei paesi non allineati. Le 25 Nazioni partecipanti, provenienti dall'Asia e dell'Africa, approvarono una risoluzione in cui si auspicava: la coesistenza pacifica tra Stati capitalisti e comunisti, l'indipendenza di tutti i paesi sotto il gioco coloniale e la costituzione di un fondo monetario delle Nazioni unite a favore dei paesi sottosviluppati.

La politica del non allineamento frutterà a Tito ampi riconoscimenti internazionali, mentre all'interno della Jugoslavia si andranno ad accentuare sempre più i contrasti etnici e nazionali delle varie Repubbliche della federazione. La rinascita del nazionalismo in Croazia contro la popolazione serba nell'apparato statale darà luogo ad una feroce repressione.

### 1.3 L'etnonazionalismo, usi e costumi dei popoli slavi del sud.

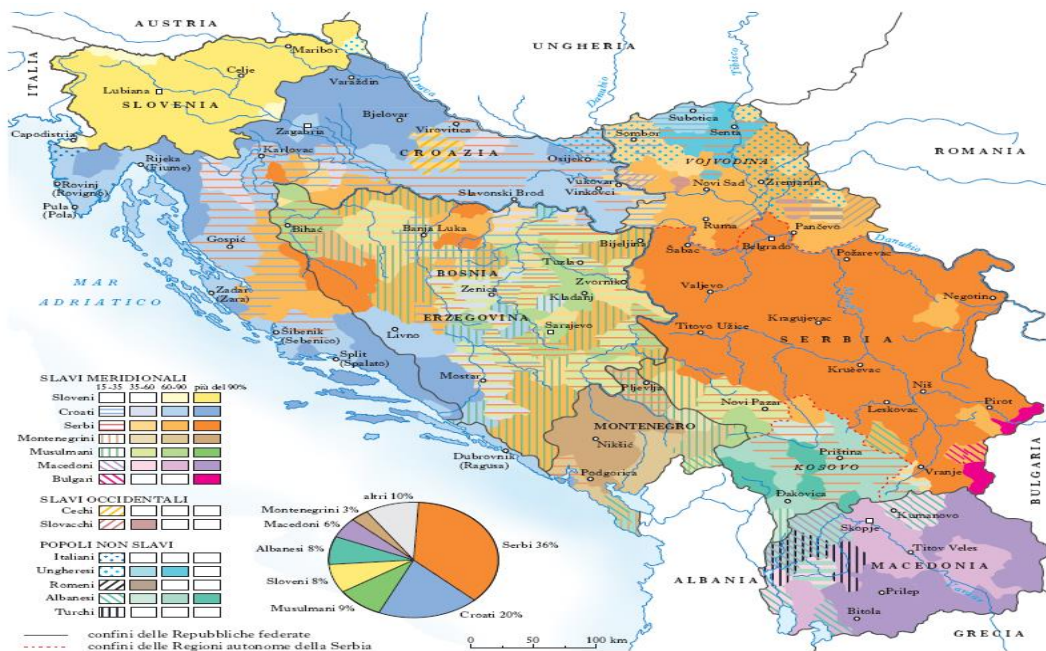
Per comprendere le molteplici cause delle Guerre d'indipendenza iugoslave e le conseguenze che da queste ne derivarono sul piano politico ed economico di ciascuno Stato è di fondamentale importanza ripercorrere degli eventi storici specifici che plasmarono gli usi e costumi dei vari popoli che risiedevano in Iugoslavia.

Sotto è raffigurata una cartina demografica (fig. 3)<sup>27</sup>, che illustra la distribuzione etnica e religiosa della popolazione iugoslava nel 1981. La Costituzione del 1946 permetteva, grazie all'articolo 25, la libertà religiosa nella federazione, evidenziando la totale indipendenza degli organi pubblici dalle istituzioni religiose.

Circa il 50% dei cittadini era di fede ortodossa, seguiti dai cattolici per il 37% e musulmani per il 13%. Tradizionalmente in Iugoslavia si usa identificare l'etnia di una persona attraverso la propria fede religiosa: i serbi e ortodossi, i cattolico-sloveno o croato, mentre gli islamici, tendenzialmente, sono collocati nel cantone della Bosnia centrale e dell'Una-Sana nonché nella regione autonoma del Kosovo, perché a maggioranza albense.

La norma soprarichiamata inoltre andava a interrompere la forte influenza spirituale nella gestione patrimoniale degli immobili, cosicché lo Stato requisì e nazionalizzò terreni e immobili di proprietà delle chiese.

fig.3



<sup>27</sup>La composizione etnica della Jugoslavia. Treccani, disponibile da: [http://images.treccani.it/enc/media/share/images/orig/system/galleries/NPT/VOL\\_5/IMMAGINI/iugoslavia\\_01carta.jpg](http://images.treccani.it/enc/media/share/images/orig/system/galleries/NPT/VOL_5/IMMAGINI/iugoslavia_01carta.jpg)

Per capire la storia dei Balcani occidentali è opportuno individuare cinque fasi storiche: l'Antichità, il Medioevo bizantino e slavo, l'età Ottomana, la de-ottomanizzazione (cioè l'uscita dal sistema Ottomano in modo violento con guerre e insurrezioni), infine la nazionalizzazione.

Per la Serbia le date fondamentali sono il 1217 e il 1219, nella prima venne costituito il Regno di Serbia mentre con la seconda data si ufficializzò l'autocefalia della religione ortodossa. Il Regno di Serbia cercò di imporsi come uno Stato centrale nella zona dei Balcani occidentali fino all'arrivo degli Ottomani (come altrove nella penisola balcanica) e la Serbia, a causa della sconfitta nella battaglia della Piana dei Merli 1389, divenne uno Regno vassallo degli ottomani fino agli inizi dell'800.

L'Impero ottomano si spinse oltre, conquistando anche Vienna nel 1529 fino al 1683, questa è considerata per molti storici la data spartiacque dell'Europa centrale perché da allora in poi verrà evidenziata dagli Asburgo la morfologia territoriale della Croazia e della Bosnia grazie al fiume Sava e Danubio, che andavano a delimitare i confini con gli ottomani<sup>28</sup>.

L'Austria dunque, ha inciso notevolmente sia sulla formazione delle nazioni dei Balcani occidentali che, al contrario dei Balcani orientali, si confrontarono con l'Europa centrale. Inoltre, l'Austria ebbe un ruolo chiave nel far plasmare a Vuk Karadzic<sup>29</sup> la cultura e la lingua serbo-croata, utilizzando l'alfabeto cirillico.

I popoli slavi meridionali (Croazia, Montenegro, Slovenia, Serbia, Bosnia ed Erzegovina), a partire dal 1868 in Serbia e dal 1892 in Croazia, poterono identificarsi e servirsi di una propria lingua.

L'ennesimo derivato dall'austro-slavismo fu il concetto di iugoslavismo che nacque dagli ambienti viennesi grazie al vescovo Strossmayer. Egli aveva un'idea espansiva di integrare politicamente i croati e i serbi all'interno dell'Impero asburgico per implementare i territori orienti. Nel corso del tempo si riprese la concezione astratta di Iugoslavia, per il riavvicinamento dei cattolici agli ortodossi, ed è da sottolineare che questa intenzione fu sempre un prodotto centro europeo e non balcanico.

Una peculiarità di grande importanza culturale fu l'accettazione da parte dell'Impero austro-ungarico, a seguito dell'occupazione della Bosnia nel 1878, del diritto coranico bosniaco di retaggio ottomano. Il multiculturalismo e la multi-religiosità della Bosnia ed

---

<sup>28</sup> Darby, H. C, et al. *Storia della Jugoslavia: gli slavi del sud dalle origini a oggi*. Torino, Italia: Piccola Biblioteca Einaudi, 1969, p. 120-160.

<sup>29</sup> Vuk Stefanović Karadžić è stato un linguista, scrittore ed etnologo serbo, nonché il maggior riformatore della lingua serba, codificò l'alfabeto cirillico.

Erzegovina fu traghettata dall'Impero ottomano all'Impero austro-ungarico e successivamente alla Jugoslavia di Tito.

Nel 1878 con il Trattato di Berlino venne riconosciuta l'indipendenza della Serbia, la quale avviò la de-ottomonizzazione invitando la popolazione islamica ad allontanarsi dalla nazione; l'indipendenza del Montenegro, che sulla strada della Serbia intraprese l'azione di de-ottomonizzazione; mentre la Bosnia così come la Croazia e Slovenia rimasero sotto l'amministrazione austro-ungarica la quale si impegnò, secondo gli accordi, ad implementare i servizi amministrativi e di pubblica utilità<sup>30</sup>.

La cultura e la tradizione musulmana si conservarono nei Balcani occidentali, poiché i popoli islamici emigrarono nelle terre della Bosnia (aperte culturalmente) e dell'Albania, terra ottomana fino alla costituzione del Principato albense nel 1914 su volontà dell'Austria e dell'Italia per impedire alla Serbia di avere sbocco sul mare.

Nel 1918 la regione della Slavonia<sup>31</sup> e della Dalmazia (per evitare la supremazia delle truppe italiane), nonché la Slovenia, decisero di confluire verso la Serbia (vincitrice della Prima Guerra mondiale), in quanto l'alternativa sarebbe stato un centro Europa frammentato, costruendo la prima Jugoslavia.

Si può affermare che la Jugoslavia di Tito è a tutti gli effetti uno Stato dei Balcani occidentali e zona di confluenza delle diverse civiltà che si sono sviluppate nel corso della storia. Durante il Governo Titoista si minimizzò lo studio della storia e non venne data importanza al fatto che nella Jugoslavia vi convergessero così tante civiltà differenti tra loro e proprio l'indifferenza etnica culturale dei popoli slavi sfociò, dopo la morte di Tito nel 1980, sotto forma di nazionalismi.

Tito pensava erroneamente che se fosse riuscito ad imporre ai popoli slavi uno Stato laico attraverso il socialismo e la modernità, avrebbe iugoslavizzato i cittadini, non cogliendo invece il valore dell'integrazione culturale e religiosa.

La piattaforma di un'identità civile e ideologica non bastò alla Jugoslavia perché furono minimizzate le tradizioni, gli usi e i costumi delle civiltà.

---

<sup>30</sup>Darby, H. C, et al. Storia della Jugoslavia: gli slavi del sud dalle origini a oggi. Torino, Italia: Piccola Biblioteca Einaudi, 1969, p. 174- 200.

<sup>31</sup>Regione settentrionale della Croazia.

## CAPITOLO II - L' economica della Jugoslavia dal 1960 al 1990

### 2.1 Analisi delle divergenze regionali in ambito economico

In questo capitolo analizzeremo lo sviluppo economico iugoslavo considerando il ruolo e l'incidenza che gli eventi bellici, tra il 1980 e il 1985, hanno avuto sul sistema finanziario ed economico balcanico-occidentale.

Per introdurci in questa indagine, utilizzeremo inizialmente il PIL reale pro-capite, come strumento macroeconomico di misurazione del tenore di vita medio nella Federazione e il Pil reale, sia per monitorare gli andamenti e le tendenze economiche, che per interpretare il valore dei beni e servizi finali nell'economia, presupponendo un preciso riferimento temporale (1970-1990)<sup>32</sup>.

Numerosi critici, nel corso del tempo, provarono ad esaminare quale tra i sistemi economici fosse il più efficiente e sicuramente il Socialismo, con la pianificazione economica centralizzata, non poté rispecchiare interamente le esigenze dei consumatori da una parte e non valorizzò a pieno l'essenza dell'attività imprenditoriale dall'altra.

Il risultato fu che vi era un'eccedenza di offerta, dovuta al fatto che i potenziali consumatori non erano disposti a comprare un bene che non volevano, desiderando invece dei prodotti che non potevano permettersi, inoltre, a questo si aggiunse il fatto che durante l'età titoista i salari degli operai erano stimati sulla base dei risultati aziendali

Tito, influenzato da un malcontento generale, decise di introdurre un modello decentralizzato con caratteristiche sia del sistema capitalista che socialista, cosicché la nuova struttura economica ibrida, consentì al Governo federale di stipulare accordi commerciali nei primi anni del 1970 con la CEE<sup>33</sup>, permettendo alle società iugoslave di esportare e importare beni e servizi attraverso l'accesso facilitato nel mercato comune europeo. Tutto ciò provocò una significativa ineguaglianza regionale interna alla Jugoslavia, in termini qualitativi e quantitativi di reddito pro-capite come riportato dal grafico sottostante (fig. 4)<sup>34</sup>.

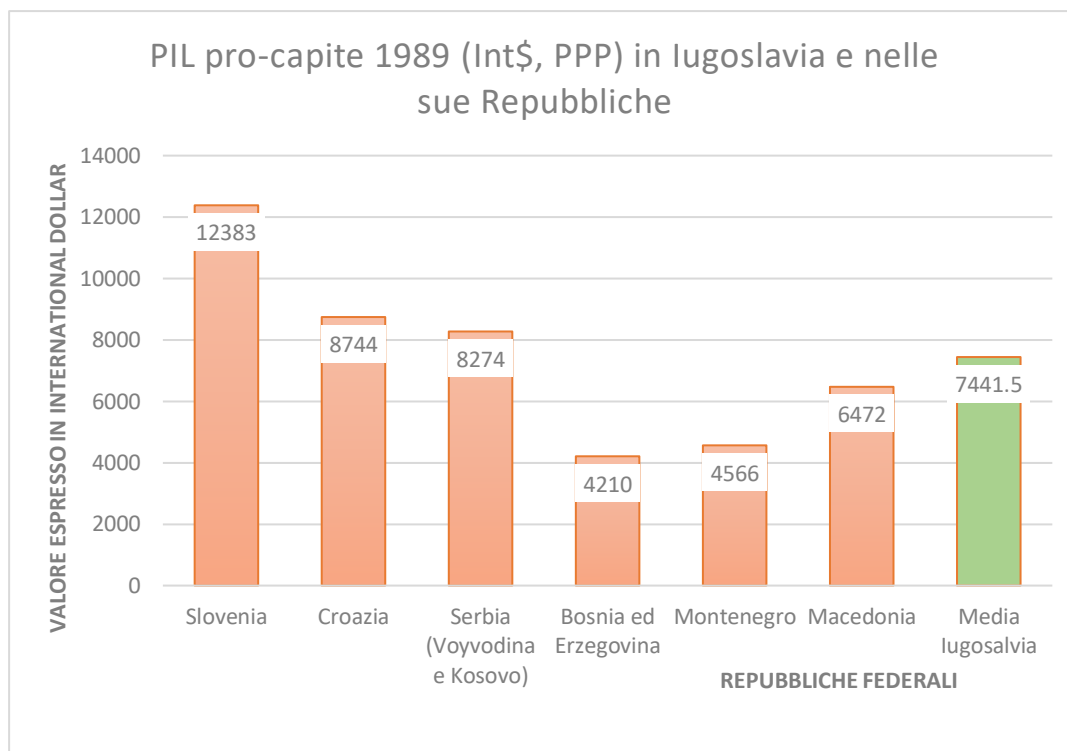
---

<sup>32</sup>Blanchard, O., Amighini, A., & Giavazzi, F. *Macroeconomia. Una prospettiva europea*. Bologna, Italia: Il Mulino, 2016, p. 52

<sup>33</sup>Comunità economica europea

<sup>34</sup>Uvalić, M. *The rise and fall of market socialism in Yugoslavia* [Illustrazione]. Disponibile da: <https://doc-research.org/2018/03/rise-fall-market-socialism-yugoslavia/>

Figura 4



Le differenze, tra le varie repubbliche, che emergono osservando il grafico sono evidenti: la Croazia e la Slovenia furono le zone più ricche della Iugoslavia con una considerevole variazione media percentuale del +27.5% rispetto alla media delle altre Repubbliche. Da notare come il valore della Serbia, se estrapolato singolarmente, sia notevolmente inferiore rispetto a quello illustrato nel grafico, perché composto dalle due province autonome del Kosovo e della Vojvodina, quest'ultima tra le più redditizie assieme alle prime due citate in precedenza. Tra le Repubbliche più povere è opportuno ricordare la Bosnia ed Erzegovina, il Montenegro e la Macedonia.

Il connubio tra la netta divergenza di benessere economico al livello regionale e gli etnonazionalismi che sono emersi nei primi anni del 1990, furono la causa dei conflitti bellici che portarono all'indipendenza le Repubbliche iugoslave, con il conseguente smembramento politico e la disintegrazione dell'economia federale<sup>35</sup>.

Le ragioni per cui si sia creata una netta divergenza in termini di benessere economico nelle varie Repubbliche, sono imputabili alla decisione da parte dell'autorità centrale di adottare un modello economico ibrido e a tre principali elementi

<sup>35</sup>Petak, Z. *Political Economy of Yugoslav dissolution: between economic nationalism and Europeanization*. Disponibile da: [https://www.researchgate.net/publication/254068884\\_Political\\_Economy\\_of\\_Yugoslav\\_Dissolution\\_Between\\_Economic\\_Nationalism\\_and\\_Europeanization](https://www.researchgate.net/publication/254068884_Political_Economy_of_Yugoslav_Dissolution_Between_Economic_Nationalism_and_Europeanization). P. 2-5.



macroeconomici: la disoccupazione; la fragilità del mercato interno iugoslavo e la gestione non ottimale degli investimenti decentralizzati da parte del Governo federale<sup>36</sup>.

Quest'ultimi sono articolati in tre macrocategorie: i fondi federali, quelli propri delle imprese e infine i fondi autonomi delle Repubbliche federate. I fondi federali ammontavano a circa il 30 % degli investimenti globali e venivano finanziati dal gettito fiscale riconducibile ad una ferrea tassazione, con aliquota fissa, sulla quantità dei beni venduti. In particolare, tra il 1960 ed il 1990 le entrate fiscali furono rilevanti, questo perché il polo industriale poté contare su una manodopera qualificata e sull'ausilio di macchinari industriali, che implementarono la quantità dei beni di consumo, consentendo un aumento dei proventi fiscali.

Generalmente il processo di erogazione della somma dal fondo federale, veniva supervisionata e approvata dall'Ufficio di Pianificazione federale, che aveva il compito di approvare la somma, richiesta dalle imprese, per la realizzazione di progetti industriali. Nello specifico circa il 60% degli investimenti veniva vigilato e autorizzato dagli organi centrali.

È opinione comune degli studiosi che in questa fase, potrebbe essere riscontrato il primo passo falso della Jugoslavia verso la dissoluzione, infatti l'organo per la pianificazione economica distribuiva le somme alle fabbriche in modo del tutto asimmetrico, infatti, influenzato da un retaggio marxista, concentrò l'afflusso di denaro nell'industria pesante. Questa decisione contribuì notevolmente alla nascita della divergenza economica in ambito regionale perché la maggior parte dei finanziamenti furono concessi alle Repubbliche di Slovenia e Croazia, nonché alla provincia autonoma della Vojvodina, nelle quali grazie alla particolare morfologia del territorio (pianeggiante), si concentravano la maggior parte degli stabilimenti metallurgici e siderurgici del sistema produttivo iugoslavo.

Alla percentuale residua del fondo federale inoltre, non poterono attingere gli agricoltori autonomi, ma soltanto le fabbriche agroalimentari che svolgevano un'attività agricola estensiva meccanicizzata. Tutto ciò portò ad un maggiore squilibrio in termini di sviluppo economico e così le sovvenzioni, anziché sostenere finanziariamente le decine di migliaia di contadini, principalmente nelle zone della Bosnia ed Erzegovina, Kosovo e Montenegro, coadiuvarono le imprese (croate e slovene) già altamente specializzate.

La seconda macrocategoria dei fondi propri fu introdotta da una norma federale in ambito della pianificazione economica, per favorire la patrimonializzazione delle imprese rendendole autosufficienti dal punto di vista finanziario. La legge prevedeva che parte del reddito in

---

<sup>36</sup>Ivi, p. 2-10

eccedenza generato dall'attività produttiva doveva essere accantonato in un fondo proprio. Anche in questo caso emerse lo stesso problema: solo alcune società dotate di un *corpus* organizzativo e gestionale sviluppato riuscirono ad attuare la misura federale.

La responsabilità dell'assegnazione del terzo gruppo di fondo (fondi autonomi), dal quale le società poterono trarre beneficio, era demandata direttamente alle Repubbliche. Infatti, gli avanzi di bilancio al livello locale potevano essere imputati a progetti aziendali, dando la priorità ai progetti in corso di realizzazione delle grandi imprese. Anche le banche commerciali rivestivano un ruolo cardine per l'emissione di credito volto allo sviluppo del settore secondario, si riuscì dunque a delineare il mercato di capitali nell'ambito imprenditoriale, che caratterizzò la Jugoslavia durante l'età titoista.

Questa prima impostazione economica gettò le basi per una profonda discrasia in termini di reddito e qualità della vita, tra la zona sloveno-croata e il resto delle Repubbliche.

La seconda causa del collasso del sistema iugoslavo fu imputabile alla gestione non ottimale delle fabbriche, con il conseguente incremento del tasso di disoccupazione nei territori federali maggiormente arretrati. Il Governo federale come analizzato nel capitolo precedente, mitigò la struttura verticalizzata del potere per introdurre il concetto di distribuzione orizzontale dell'autorità: un importante esempio di questo nuovo modello fu il riconoscimento delle organizzazioni dei lavoratori all'interno degli opifici. Tito, al contrario degli ideali sovietici, protese per il principio di delegare la gestione ed il controllo delle industrie direttamente agli operai neutralizzando il potere centrale, secondo questa linea a partire dal 1965 furono legalizzati i Consigli dei lavoratori.

Quest'ultimi considerati come l'organo legislativo delle imprese, erano presieduti da tutti gli operai che si riunivano in assemblea ogni mese per deliberare a maggioranza assoluta: l'approvazione dell'esercizio e la distribuzione dei dividendi; stabilire le politiche di bilancio decidendo sia i metodi di retribuzione per loro stessi, che l'allocazione in fondi propri di eventuali utili in eccedenza. Inoltre, l'assemblea nominava i membri della commissione di direzione, organo esecutivo la cui missione erano: *in primis* svolgere l'attività di sorveglianza nei confronti dell'istitutore; stilare il codice di condotta dei lavoratori e rappresentare le loro richieste durante l'assemblea<sup>37</sup>.

All'amministratore generale, nominato dai membri del Consiglio dei lavoratori e dai rappresentanti degli enti locali, era affidata la missione di perseguire gli obiettivi aziendali

---

<sup>37</sup>Woodward, S. L. *Socialist Unemployment: the political economy of Yugoslavia, 1945-1990*. Princeton, USA: Princeton University Press, 1995, p. 130-140

(stabiliti in precedenza dal Consiglio) coordinando le attività interne e interagendo con gli uffici federali. Il problema che si venne a creare, fu quello di una politica di accentramento dei poteri da parte del direttore generale per un tornaconto personale. Lo scarso livello d'istruzione dei salariati permetteva all'amministratore di liberarsi da eventuali responsabilità di *mala gestio*.

Il tasso di disoccupazione in Iugoslavia, fino al 1980, non fu mai stato un problema critico e sia le autorità centrali che locali riuscirono a tenerlo ad un livello costante. A partire dalla morte del Maresciallo Tito le cose cambiarono non positivamente per il tessuto socioeconomico iugoslavo, venne meno la piattaforma identitaria del popolo slavo e ciò si riflesse anche sul livello di disoccupazione che iniziò a destabilizzare le politiche federali, già messe in difficoltà a causa dello squilibrio interregionale in termini di sviluppo economico.

Figura 5

<b>Grafico 4 - Tasso di disoccupazione nella federazione di Iugoslavia</b>											
	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1991
Yugoslavia	13.8	13.8	14.4	14.9	15.7	16.3	16.6	16.1	16.8	14.9	15.9
<i>Repubbliche sottosviluppate</i>											
Bosnia-Herzegovina	16.6	16.7	17.9	20.3	23.0	24.4	24.3	23.1	24.1	20.3	20.6
Macedonia	27.9	29.0	28.1	26.4	26.7	27.6	27.7	27.3	27.1	21.9	22.9
Montenegro	17.5	18.1	19.3	21.6	23.5	24.6	24.6	23.6	26.3	21.6	21.6
Kosovo	39.0	39.1	41.0	44.5	49.9	54.2	57.1	57.0	57.8	36.3	38.4
<i>Repubbliche sviluppate</i>											
Slovenia	1.4	1.6	1.7	2.0	1.9	1.8	1.7	1.8	2.5	3.2	4.8
Croatia	5.7	6.1	6.9	7.4	7.7	7.9	7.9	7.8	8.5	8.0	8.6
Serbia	18.9	17.7	17.9	17.3	17.0	17.4	17.9	17.8	18.1	15.6	16.4
Vojvodina	14.4	14.6	15.1	15.6	15.7	15.7	15.6	13.9	14.3	13.6	16.6

Fonte: Woodwar. S. *Socialist Unemployment*

Dalla figura 5 osserviamo come il livello di disoccupazione si sia verificato in modo differente nelle Repubbliche. Ad esempio, nel 1984 in Slovenia il tasso non oltrepassò la soglia dell'8%, nello stesso periodo la percentuale di disoccupati nella provincia autonoma del Kosovo sfiorava il 50%. A contribuire negativamente alla profonda crisi fu anche il tasso di sottoccupazione del 21%, questo significò che l'intero indotto lavorativo non fu in grado di assorbire la domanda di mercato erogando beni e servizi in quantità minore rispetto a quella richiesta. Illustri storici che si occuparono degli studi sui Balcani occidentali, associarono la crisi di disoccupazione allo strumento per comprendere la struttura dell'apparato socialista iugoslavo<sup>38</sup>.

Con la morte di Tito anche le passività dei bilanci federali crebbero esponenzialmente, il debito verso l'estero dal 1970 al 1990 settuplicò arrivando a quota 22 miliardi di dollari e il dinaro iugoslavo si deprezzò radicalmente nei confronti del dollaro americano. In questa fase di tracollo slavo, il Fondo Monetario Internazionale raccomandò alla Federazione di utilizzare strumenti correttivi per ridurre le passività, diminuendo la spesa pubblica e il costo del lavoro<sup>39</sup>.

Da evidenziare anche, come la crisi petrolifera del 1973 abbia avuto ripercussioni catastrofiche sull'economia reale iugoslava, a causa della sua politica di non allineamento e non potendo chiedere aiuti energetici all'Unione Sovietica, le autorità federali stipularono una serie di contratti con le nazioni dell'OPEC. Con lo scoppio della Guerra del Kippur, le nazioni dell'OPEC, a maggioranza araba, implementarono politiche industriali volte a ridurre la produzione e l'esportazione di petrolio i cui effetti furono: un aumento considerevole del prezzo del greggio e una quantità importata che non riusciva a soddisfare la domanda di energia per il fabbisogno medio.

Per ovviare a questo problema le istituzioni repubblicane imposero stringenti limitazioni, per cercare di razionalizzare la quantità di greggio. Basti pensare che negli anni 80 i cittadini slavi poterono disporre mensilmente di soli 50 litri di benzina, e per lungo tempo dato che la Jugoslavia non fu mai autosufficiente dal punto di vista

---

<sup>38</sup>Woodward, S. L. *Socialist Unemployment: the political economy of Yugoslavia, 1945-1990*. Princeton, USA: Princeton University Press, 1995, p. 130-140

<sup>39</sup>Petak, Z. *Political Economy of Yugoslav dissolution: between economic nationalism and Europeanization*. P. 1-10, disponibile da:  
[https://www.researchgate.net/publication/254068884\\_Political\\_Economy\\_of\\_Yugoslav\\_Dissolution\\_Between\\_Economic\\_Nationalism\\_and\\_Europeanization](https://www.researchgate.net/publication/254068884_Political_Economy_of_Yugoslav_Dissolution_Between_Economic_Nationalism_and_Europeanization).

energetico, le autorità dovettero incentivare la discontinuità domestica per la fornitura di corrente elettrica<sup>40</sup>.

La spirale inflazionistica in cui gravavano le Repubbliche federate fu condizionata anche da una bilancia commerciale in deficit. Prima del 1980 la Jugoslavia fu uno dei maggiori attori economici nell'esportazione del bestiame principalmente in Grecia e inoltre l'Austria e la Germania dell'ovest importavano dalla Jugoslavia materie prime per la produzione di macchinari industriali.

L'esportazione del bestiame crollò repentinamente negli anni 80 a causa della scarsità del mangime e dell'aumento della richiesta interna di carne, anche la domanda esterna di materie prime subì una forte contrazione perché gli investitori europei furono disincentivati dalle tasse attuate dalla CEE per tutelare il mercato europeo comune.

L'esperimento iugoslavo di discostarsi dai principi cardini marxisti, si rivelò per la Federazione un atto di coraggio che portò indubbiamente ad un progresso generale ma circoscritto alle Repubbliche di Croazia e Slovenia. L'applicazione del modello ibrido non riuscì ad amalgamare con politiche sociali adeguate le diverse etnie dei popoli, vennero minimizzate le potenzialità dei servizi e dell'agricoltura autonoma delle zone balcaniche meridionali. La qualità degli investimenti non riuscì a convergere in unico soggetto economico le diverse Repubbliche e a implementare le loro risorse, causando delle forti asimmetrie in termini di sviluppo economico.

L'abbandono quasi totale del potere centralizzato non permise all'industria iugoslava di assumere una prospettiva di continuità aziendale, inoltre l'inesperienza e la scarsa conoscenza imprenditoriale traghettarono il mondo industriale, decentralizzato, verso il collasso e con essa anche la Federazione.

La morte di Tito fece riaccendere gli egoismi tra i popoli slavi che indotti dall'etnonazionalismo, fecero scoppiare a detta di molti *“una guerra mondiale nascosta, poiché vi sono implicate direttamente o indirettamente tutte le forze mondiali”*<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup>Boughton, J. *Silent revolution: The International Monetary Fund, 1979-1989*, International Monetary Fund, 2001, p. 434.

<sup>41</sup>Annan, K. *Report of the Secretary-general*. P. 54

## 2.2 L'autogestione dei lavoratori durante il titoismo.

In questo capitolo analizzeremo la genesi dell'autogestione nell'Europa orientale, in un primo momento le nostre conoscenze potrebbero far riferimento all'Unione Sovietica, in realtà tale elemento socialista fu plasmato e revisionato dal Governo di Belgrado, l'autogestione quindi affondò le sue radici anche in Jugoslavia a partire dal 1960.

In teoria il sistema iugoslavo fu designato per suggellare il diritto di proprietà nelle mani della collettività e i lavoratori avrebbero avuto il diritto e il dovere di codificare in termini numerici e sostanziali il processo di produzione. L'impostazione empirica della Jugoslavia fu progettata affinché il potere non fosse rappresentato né dai burocrati socialisti né dall'aristocrazia capitalista, ma direttamente dal popolo per disincentivare l'alienazione nell'accezione marxista del termine e, secondo numerosi esperti, l'applicazione del socialismo autogestionario si discostò notevolmente con la formulazione teorica.

Quest'ultima giustificò il processo di decentralizzazione con lo scopo latente dell'autorità centrale, di rafforzare la propria influenza ed egemonia internamente e anche agli occhi di una platea internazionale, ma durante il periodo di crisi la situazione diventò incontrollabile e non più gestibile.

Tito nel 1950 appurò che il modello centralizzato sovietico fosse un grande limite per l'instaurazione di una società socialista dando avvio, come accennato nel precedente paragrafo, alla decentralizzazione economica, servendosi sia degli organi regionali che del Consiglio dei lavoratori. Indubbiamente si passò da avere un unico attore nel mercato economico a diversi protagonisti (le Repubbliche), provocando una divisione economica che portò all'indipendenza delle Repubbliche slave, in pochi però discussero della funzione ricoperta dai lavoratori nel processo di disgregazione Iugoslava.

Si tendeva a valorizzare il modello economico che in un primo momento generò un graduale benessere tra le persone, inoltre le riforme economiche, volte ad allentare l'influenza dello Stato nel commercio, permisero al mercato interno balcanico di aprire le porte ad una privatizzazione di vari settori, dando la possibilità alle imprese: di operare nel mercato globale; sviluppare processi innovativi per rendersi competitivi e confrontarsi con le diverse realtà internazionali.<sup>42</sup>

---

<sup>42</sup>Ramet, S. P. *Eastern Europe: politics, culture, and society since 1939*. Bloomington, USA: Indiana University Press, 1999, p. 71-98

Le condizioni lavorative migliorarono in quanto grazie alla legalizzazione del Consiglio dei lavoratori, i salari vennero incrementati e furono riconosciuti molteplici diritti ai lavoratori.

Le riforme volte a svincolare i settori produttivi non strategici non furono però supportate dalle condizioni necessarie per attuare questo cambiamento, tant'è che a partire dagli anni del 1970 il mutamento economico costò l'implosione della struttura politica dovuta ad un atteggiamento policentrismo della Federazione.

Oskar Kovac nella sua pubblicazione scrisse che le *“Repubbliche, non ebbero mai avuto l'intenzione di rimanere in Jugoslavia, il nazionalismo e l'egocentrismo economico diventarono i principali fattori determinanti del comportamento acrimonioso. Di fatto, [...] la Jugoslavia divenne una confederazione scissa in piccole Repubbliche primitivamente nazionalistiche [...]. Stranamente, le burocrazie nazionali riuscirono a convincere la cittadinanza che la colpa fosse degli altri popoli della Jugoslavia”*<sup>43</sup>.

Per comprendere meglio l'affermazione, si potrebbe far riferimento a quando nelle fabbriche del Montenegro, sempre caratterizzata da una forza lavoro composta in prevalenza da montenegrini e sloveni, quest'ultimi furono licenziati dalle organizzazioni di proletari perché considerati stranieri, fu così chiaro che ogni Repubblica pensò di tutelare il proprio comparto economico, dando così origine a ostilità nazionali.

La lega dei Comunisti non riuscì più a giustificare né con la politica sociale identitaria, né con le vittorie belliche iugoslave, le continue interferenze tra le Repubbliche.

Reputo che uno degli errori commessi da Belgrado fu di non avere continuato ad adottare il modello economico centralizzato, attuando infatti un'imposizione fiscale rigida con cui si prelevasse gettito fiscale dai poli industriali più avanzati, attraverso un'imposta sulle attività prodotte, le entrate potevano essere ridistribuite con dei sussidi alle fabbriche delle zone meno sviluppate, per controbilanciare l'eccessivo divario economico tra le Repubbliche.

Crvenkovski, dirigente macedone, affermò nel 1968 che *“ogni Repubblica dovesse provvedere autonomamente al proprio sviluppo e alla propria indipendenza, [...] la Macedonia non sarebbe più stata disposta a supportare l'evoluzione economica serba e croata”*<sup>44</sup>.

Il dissesto interno alla Federazione, ormai, era già avviato. L'effetto fu che la Croazia e la Slovenia sfruttarono la riforma sulla liberalizzazione economica per tagliare gli aiuti

---

<sup>43</sup>Kovac, O. *Stabilization & Development*. Belgrado, Serbia: Jugoslovenski Pregled, 1985, p. 282

<sup>44</sup>Rusinow, D. *The Yugoslav Experiment, 1948-74*. Londra, UK: C Hurst & Co Publishers Ltd, 1977, p. 136

finanziari alle imprese delle zone più umili, al fine di reinvestirli nella propria economia domestica.

Inoltre, tentarono di trasmutare il problema economico in un problema politico, supportati dalla Macedonia, infatti mossero le prime accuse di egemonia serba all'interno della Federazione. Durante il nono Congresso della Lega comunista iugoslava, la coalizione croata per diluire il potere della Serbia propose che: i membri del partito non venissero scelti da Belgrado ma dalle Repubbliche di appartenenza e che, ogni partito comunista repubblicano godesse di autonomia nel redigere il proprio statuto di partito.

Le proposte vennero supportate dal Partito comunista sloveno, macedone e della Vojvodina, e vennero accolte ottenendo l'approvazione del Congresso, l'evento fu un ulteriore passo avanti verso l'obiettivo di indipendenza di alcune Repubbliche. Si concepirono due blocchi contrapposti: quello liberale supportato da Croazia, Slovenia, Macedonia e Vojvodina; il blocco federale sostenuto dalle restanti Repubbliche, che raccomandavano l'unità della Jugoslavia riconoscendo la Serbia come garante del nucleo federale e rappresentante delle Repubbliche.

A tal proposito è fondamentale evidenziare l'atteggiamento dei dirigenti repubblicani serbi, i quali cercarono di opporsi al nuovo modello economico e politico decentralizzato, per la ragione che in Serbia erano presenti il maggior numero di fabbriche iugoslave e tutti gli organi federali erano situati a Belgrado.

Decentralizzare nel contesto serbo si tradusse come un indebolimento della supremazia nei confronti delle altre Repubbliche e per di più la Serbia rilevò l'appoggio politico del vicino Montenegro, entrambi uniti dalla fede ortodossa, e delle due province autonome del Kosovo e della Vojvodina che rimasero sempre sotto la giurisdizione di Belgrado. Durante il periodo di crisi economica i politici serbi avevano l'obiettivo di aiutare finanziariamente *in primis* le zone meno sviluppate, la Bosnia ed Erzegovina, in modo da formare un *pool* per isolare la Croazia e la Slovenia, e riconfermare il proprio dominio (ma i piani prestabiliti non andarono in porto).

Branko Horvat, economista e politico croato, evidenziò come dagli inizi del 1970, la Jugoslavia, cosciente del divario regionale, ratificò la nuova Costituzione del 1974 volta a: ridurre le disuguaglianze sociali e a ridistribuire le ricchezze tra le Repubbliche per facilitare l'uniformità dei redditi tra i cittadini slavi. Gli articoli entrati in vigore miravano ad applicare il modello autogestito non solo negli opifici ma anche nella vita quotidiana attraverso la



proprietà sociale<sup>45</sup>. Il tentativo non fu proficuo, il nuovo ordinamento non riuscì a compensare il lento tracollo federale e la morte di Tito nel 1980 aggravò la situazione.

Gli atteggiamenti di ingenerosità si verificarono anche all'interno delle stesse Repubbliche, le cittadine nell'aerea della *Krajina*<sup>46</sup> erano popolate in prevalenza da serbi e bosniaci ortodossi, i quali registrarono nel 1974 un reddito inferiore di 4 volte rispetto agli altri paesi della Croazia abitati in maggioranza da croati.<sup>47</sup>

Lo stesso evento si riscontrò in Macedonia, i comuni del *Polog*<sup>48</sup>, in preponderanza musulmana rispetto ai restanti abitanti macedoni di fede ortodossa, registrarono un reddito pro-capite 3 volte inferiore rispetto alla media dei paesi macedoni. I due esempi riportati marcano come il sistema decentralizzato e l'applicazione della nuova Costituzione non abbiano in alcun modo mitigato le disuguaglianze socioeconomiche, anzi ebbero l'effetto contrario, le accentuarono, basti pensare che nel 1971 il Kosovo registrò un livello di analfabetismo del 31.2%, in Slovenia il corrispettivo tasso non superò l'1.2%.<sup>49</sup>

Lo scopo principale del modello socialista nell'ambito lavorativo era di mettere al centro del sistema produttivo le qualità e le necessità del lavoratore, il quale non doveva essere considerato solamente come un piccolo ingranaggio all'interno del sistema azienda, ma come un'artista in grado di sperimentare e creare beni o servizi per la società.

Le caratteristiche del lavoratore, per di più, dovevano essere messe al servizio dell'organizzazione aziendale, che partecipando al Consiglio dei lavoratori, avrebbe arricchito il proprio bagaglio lavorativo e professionale, valorizzando l'essenza socialista di fare impresa e scardinando la teoria del servo-padrone.

L'applicazione del modello autogestito negli ambienti industriali non rispecchiò l'obiettivo prima esposto, il Consiglio dei lavoratori servì di fatto a giustificare la formazione della classe dirigenziale nelle fabbriche, le assemblee dei lavoratori ebbero scarsa partecipazioni e non riuscendo a progettare una linea gestionale dell'impresa da consegnare agli amministratori, quest'ultimi osservando un atteggiamento di passività, da parte dei salariati, con il passare del tempo acquisirono sempre più autorevolezza.

---

<sup>45</sup> Horvat, B. *Political Economy of Socialism*. Abingdon-on-Thames, UK: Routledge, 1983, p. 530-575

<sup>46</sup>La Krajina è una regione della Croazia, sfortunatamente nota per la pulizia etnica indotta dai croati, poiché prima del 1990 era abitata in prevalenza da serbi e bosniaci.

<sup>47</sup>Singleton, F., & Carton, B. *Economy of Yugoslavia*. London, UK: Palgrave Macmillan, 1982, p. 217

<sup>48</sup>Regione settentrionale dell'attuale Macedonia del Nord abitata in maggioranza da: albanesi, turchi e rom.

<sup>49</sup>Singleton, F., & Carton, B. *Economy of Yugoslavia*. London, UK: Palgrave Macmillan, 1982, p. 215

Gli operai dunque, non riuscirono a comprendere l'importanza e il potere dei collettivi a causa della loro scarsa conoscenza e mancanza di interesse nel partecipare al sistema azienda.

I Partiti comunista delle varie Repubbliche instaurarono un rapporto di favoritismi e interessi regionali con il *management* delle imprese volto a controllare gli operai, neutralizzando la finalità dell'autogestione.

I partiti Comunisti delle varie Repubbliche, grazie alla decentralizzazione, ebbero un ruolo fondamentale nelle varie decisioni socioeconomiche, rivestendo un ruolo *inter-partes* tra il popolo e l'autorità centrale nell'applicazione delle norme. Recenti studi associarono ai Partiti la responsabilità della promozione e dello sviluppo del modello autogestito nelle fabbriche. Si costituirono delle strutture oligarchiche presiedute dai dirigenti della fazione Comunista locale e dai direttori delle industrie, tali sistemi di potere dovevano vigilare sui Consigli dei lavoratori impedendogli atti sovversivi o scalate di potere, i pochi operai interessati a partecipare alle decisioni aziendali furono avvolti da una condizione di impotenza organizzativa, perfettamente coscienti che il controllo di tutti i collettivi fossero sotto lo stretto controllo dell'*establishment*<sup>50</sup>.

La condizione di passività dei lavoratori non accumulò tutte le Repubbliche, anzi dopo la morte del Maresciallo Tito, diventò uno strumento sociale di cruciale importanza, tanto da poter condizionare gli eventi politici e bellici nel processo di dissoluzione iugoslava. Le manifestazioni si polarizzarono nel territorio croato e sloveno e, proprio nel villaggio di *Hrastnik* fu autorizzato nel 1958 il primo sciopero pubblico promosso da 3900 minatori, contro la volontà dei collettivi e del Partito Comunista sloveno per manifestare: sulla carenza di protocolli di sicurezza nelle miniere e sul vasto divario economico al livello retributivo tra i minatori e dirigenti.

Cica 11 anni dopo, nel porto commerciale di Fiume, 3100 operai del comparto marittimo protestarono contro il taglio degli stipendi e per sollecitare una maggiore flessibilità da parte degli istituti di credito nell'erogazione di finanziamenti a breve termine.<sup>51</sup>

Le prime forme di dissenso delle condizioni lavorative, non a caso, si svilupparono nelle due Repubbliche con il tasso d'istruzione maggiore rispetto alle restanti nazioni iugoslave che fecero emergere la volontà dei salariati di non voler accettare condizioni di lavoro precarie e

---

<sup>50</sup>Woodward, S. L. *Socialist Unemployment: the political economy of Yugoslavia, 1945-1990*. Princeton, USA: Princeton University Press, 1995, p. 330-335

<sup>51</sup> Ivi, p. 330-335

mal retribuite, mostrandosi attivi e pronti a far valere i propri diritti nei confronti della dirigenza societaria e politica.

In conclusione, l'introduzione del socialismo autogestito anziché sovvenire lo squilibrio socioeconomico regionale, incentivò l'ardore del nazionalismo entico e la voglia di indipendenza rispetto ad una Federazione non più unita. Considero questo fallimento riconducibile ad un mancato processo di integrazione nazionale e culturale dei diversi popoli, che nel 1992 causò la dissoluzione dello Stato Iugoslavo.

## 2.3 Yugoslavian money and banking

L'impianto finanziario slavo fu oggetto nel corso degli anni a numerose modifiche volte a formulare una politica monetaria ed economica efficiente, che adeguasse il sistema bancario in relazione allo sviluppo della Terza rivoluzione industriale. Tra il 1950 e il 1980 la domanda di accesso ai finanziamenti da parte degli imprenditori crebbe esponenzialmente, perché gli impresari ebbero l'esigenza di apportare macchinari innovativi nelle fabbriche, al fine di rendersi maggiormente competitivi sia sul mercato domestico che internazionale.

Prima di introdurci nel cuore dell'indagine, è opportuno evidenziare che sia gli istituti di credito, che lo Stato Federale, per esercitare le proprie attività finanziarie, instaurarono delle fitte reti di intermediazione internazionale affinché confluissero nelle proprie casse ingenti flussi di capitale straniero<sup>52</sup>. Non a caso, una cospicua percentuale del debito pubblico federale era composta da capitale estero.

L'anno che caratterizzò la struttura bancaria fu sostanzialmente la fine del 1945, prima di allora infatti in Iugoslavia si poté identificare un sistema di istituti di credito misto, cioè sia privato che pubblico, entrambe vigilate dalla Banca di Iugoslavia con sede a Belgrado. Agli inizi del 1946 il Governo centrale diede il via al processo di statalizzazione di tutte le banche presenti sul territorio slavo, nonché alla loro riorganizzazione secondo il criterio di competenza.

Per prima cosa vennero realizzate molteplici operazioni di finanza straordinaria tramite la fusione tutti gli istituti di credito che vennero incorporati dalla Banca Nazionale iugoslava e nella Banca statale per gli investimenti: la prima aveva il compito di gestire e monitorare i conti degli enti pubblici, stabilire la quantità di moneta da emettere e monitorare il regime di cambi con gli altri Stati; la seconda, invece, rivestiva il ruolo dell'intermediario, collocando sul mercato finanziario i prestiti obbligazionari emessi delle società iugoslave e rastrellare capitale straniero da poter immettere nei poli industriali locali<sup>53</sup>.

Per i servizi bancari dei cittadini e gli accertamenti fiscali delle piccole imprese, il Governo centrale decise di progettare una fitta rete di agenzie bancarie, circa novanta, precedentemente incorporate nella Banca Nazionale e controllate dalle Banche regionali, che furono distribuite in tutto il territorio della Iugoslavia. Inoltre, le autorità di Belgrado per

---

<sup>52</sup>Četković, P. *The Role of Banks in Economic Development in the Former SFR Yugoslavia*. 2015, p. 1-2. Disponibile da: <https://wiiw.ac.at/the-role-of-banks-in-economic-development-in-the-former-sfr-yugoslavia-dlp-3896.pdf>

<sup>53</sup>Green, D., & Petrick, K. *Banking and financial stability in central Europe: integrating transition economies into the European Union*. Cheltenham, UK: Edward Elgar Publishing, 2002, p. 106-108.

stimolare l'attività rurali, costituirono sei banche per il credito agricolo<sup>54</sup> e tale assetto fu mantenuto fino all'adozione del sistemale decentralizzato.

Nel 1970, venne ristrutturato l'impianto finanziario della Federazione uniformandolo al modello economico decentralizzato, furono introdotte sei nuove Banche Nazionali per le Repubbliche e due Banche nazionali per le Province autonome, coordinati con la Banca Centrale Iugoslava, avente sede a Belgrado. Quest'ultima: legiferava le politiche monetarie per le sei Repubbliche, emetteva moneta; garantiva l'equità dei tassi di cambio con le valute straniere e rappresentava l'unità monetaria della Iugoslavia. Fu disposto un Consiglio dei governatori della Banca Nazionale composto dagli otto governatori delle Banche Nazionali delle Province autonome e delle Repubbliche nonché dal Presidente della Banca Centrale di Iugoslavia.

Il Consiglio era un vero e proprio organo con funzioni legislative ed esecutive volto a coordinare le operazioni finanziarie (da notare che ogni Banca Nazionale godeva di perfetta autonomia e indipendenza rispetto alla Banca Centrale). Ogni Banca Nazionale si servì delle banche di credito commerciali per erogare i servizi finanziari a imprese e cittadini.

Alla fine del 1977, attraverso una riforma furono convertite da banche commerciali a semplici istituti creditizi e banche interne, coadiuvando, queste ultime, finanziariamente la maggior parte dei collettivi operai, disponendo della funzione di deposito ed erogazione di denaro. Sempre in questo periodo fu istituita la Banca Nazionale per la cooperazione economica internazionale, con l'incarico sia di interagire con stakeholder internazionali incentivandoli a investire i propri capitali nei fondi delle fabbriche federali, che promuovendo nei paesi esteri varie tipologie di *joint venture* tra le imprese iugoslave e imprese straniere.

La Banca Centrale rivestì un ruolo rilevante per lo sviluppo economico della Federazione, dovendo gestire la politica monetaria della Iugoslavia adattandola sia alla domanda di moneta del mercato che ai provvedimenti delle Repubbliche. Ciò fu reso possibile grazie all'utilizzo di strumenti macroeconomici e manovre finanziarie come ad esempio: le operazioni in valuta estera (influenzando l'apprezzamento o il deprezzamento del Dinaro); la formazione delle riserve bancarie (grazie alla contrattazione giornaliera di titoli a breve termine sul mercato finanziario); l'erogazione di crediti speciali (caratterizzati da una durata di medio-lungo termine e destinati esclusivamente alle banche del territorio slavo), nonché l'emissione di crediti volti allo sconto bancario<sup>55</sup>.

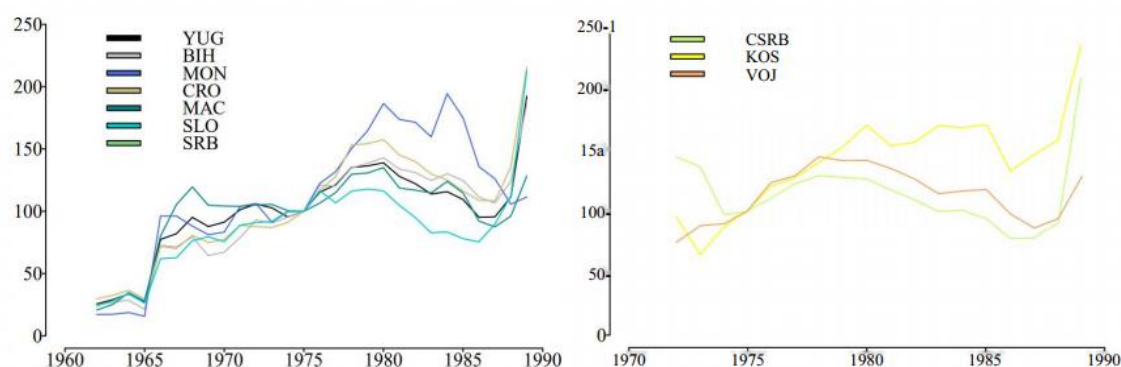
---

<sup>54</sup>Četković, P. *The Role of Banks in Economic Development in the Former SFR Yugoslavia*. 2015, p. 2.

<sup>55</sup>Četković, P. *The Role of Banks in Economic Development in the Former SFR Yugoslavia*. 2015, p. 4.

Con l'osservazione della figura 6 si nota il *trend* crescente dell'erogazione di finanziamenti nelle diverse Repubbliche federate, tra il 1980 e il 1990 gli andamenti dei grafici furono caratterizzati da una crescita veloce strettamente correlata all'aumento esponenziale del tasso d'inflazione, da ricordare che la maggior parte dei crediti bancari furono concessi alle imprese e in percentuale minore anche alle famiglie principalmente croate e slovene (perché più benestanti) per l'edilizia abitativa e a supporto del consumo.

Figura 6



Fonte: *Social Accounting Service, National Bank of Yugoslavia.*

Gli stabilimenti produttivi seguirono l'evoluzione della nuova struttura economica liberale, concentrando la propria forza lavoro nel produrre beni di consumo, molto richiesti dal mercato. Durante il periodo crisi venne messa in atto una nuova riconversione alla produzione energetica e metallurgica, al fine di colmare le gravi carenze energetiche della Federazione.

Questo fatto fu ulteriormente testimoniato dallo studioso Vuckovic, il quale nella sua pubblicazione testimonia come dal 1980 le fabbriche metallurgiche, alimentari e chimiche, abbiano ottenuto una vasta porzione di prestiti bancari, al contrario ad esempio degli opifici tessili, per incrementare la quota del capitale circolare netto<sup>56</sup>.

Tale strategia finanziaria fu intrapresa dai direttori finanziari per incrementare il potere contrattuale della società, penetrare nell'ambiente competitivo con prezzi predatori e non ultimo, incrementare la voluminosità del fatturato.

<sup>56</sup>Vuckovic, M. *The recent development of the money and banking system of Yugoslavia.* Journal of Political Economy, 1963, 363-380.

La facilità e l'intensificarsi delle richieste di accesso al credito, ci potrebbero far pensare che il sistema bancario slavo avesse una vasta quantità di depositi, in realtà non fu proprio così, gli istituti finanziari non ebbero mai un'autonomia di depositi tale da soddisfare la domanda. Gli elevati disavanzi furono indice di una dipendenza della struttura bancaria slava nei confronti degli investimenti stranieri, questi vennero utilizzati dalle banche per sovvenzionare specifiche attività di sviluppo sociale, come l'edilizia abitativa e ammortizzatori sociali.

Tra il 1970 e il 1980 si attestò che il 25% tra attività e passività nel comparto bancario era di origine estera, la posizione di indebitamento netta della Federazione crebbe costantemente e nel 1980, a causa di forte deprezzamento del Dinaro slavo, il rapporto tra attività e passività estere nelle banche montenegrine superò del 50% il rapporto domestico<sup>57</sup>. L'effetto del deprezzamento da una prospettiva non slava, si traduce in un apprezzamento delle valute estere nei depositi bancari e il problema gravò principalmente nelle Repubbliche più agiate, dato che le famiglie slovene e croate lavorando per lungo tempo oltre confine federale, depositarono considerevoli somme di capitali in divisa estera nelle banche slave.

I *policy makers* vedendo il debito federale incrementare esponenzialmente, decisero di rivolgersi ad altri istituti internazionali per le concessioni di ulteriori crediti per allentare la pressante condizione finanziaria in cui versavano le Repubbliche federate. Come evidenziato nelle precedenti pagine, gli aggiustamenti strutturali si rilevarono insufficienti, la crisi economica e sociale segnò l'inizio delle sanguinose Guerre iugoslave, che macchiarono di crimi indelebili molte delle Repubbliche.

Potremo concludere il nostro approfondimento ribadendo che il sistema bancario subì numerosi interventi normativi, volti a creare un modello finanziario che riuscisse a sostenere lo sviluppo della nuova economia decentralizzata. Ritengo che la linea politica utilizzata per il settore bancario non riuscì ad esprimere il potenziale del comparto industriale e manifatturiero slavo, a causa del mancato coordinamento interregionale nel colmare le abissali differenze sociali tra le Repubbliche.

Lo strumento finanziario avrebbe avuto un ruolo più incisivo, se le sue funzioni fossero state valorizzate non solo per l'erogazione di finanziamenti a famiglie e imprese. La forza finanziaria utilizzata come strumento a supporto delle politiche sociali poteva essere diversificata in vari modi: incentivando gli investimenti in infrastrutture per la pubblica utilità e interventi di solidarietà in soccorso dei più deboli nelle Repubbliche non ancora sviluppate,

---

<sup>57</sup> Markovic, V. (1979). *Yugoslavia's credit relations with foreign countries*. Yugoslav Survey, p. 60-75.

incentivando il rimpatrio di capitali all'estero con agevolazioni fiscali (il cui effetto sarebbe stato una maggiore percentuale di autonomia in termini di capitale interno); infine riallocando in maniera più efficiente il risparmio dei cittadini slavi attuando delle politiche di *spending review*.



## **CAPITOLO III - Dalla dissoluzione iugoslava alla nascita degli Stati Indipendenti nei Balcani occidentali.**

### **3.1 Cause delle Guerre iugoslave, l'epilogo dell'epoca titoista**

Nell'estate del 1980, le spoglie del Maresciallo Tito compirono l'ultimo viaggio verso la Serbia. Grazie al suo carisma le sei Repubbliche federate rimasero unite per 35 anni, riuscendo a domare le velleità nazionaliste dei popoli che costituirono la Federazione di Iugoslavia.

L'evento storico che segnò l'inizio della disgregazione iugoslava ebbe inizio nella provincia autonoma del Kosovo nel 1987. La Repubblica serba, in quel periodo, era guidata dal Presidente moderato Stambolic, il quale incaricò Milosevic<sup>58</sup> di sedare sul nascere il conflitto etnico tra i comunisti albanesi di religione musulmana (in maggioranza) e serbi nazionalisti di fede ortodossa (in minoranza). I primi pretendevano un Kosovo etnicamente puro e indipendente dal potere di Belgrado, mentre i serbi, volevano custodire la propria identità culturale motivo per cui le divergenze andarono acuendosi<sup>59</sup>. Milosevic, affamato di potere, si fece carico di proteggere la minoranza serba kosovara cercando di fomentare il nazionalismo serbo tra concittadini, anche con l'aiuto della tv di Stato serba che alimentò il mito Milosevic come il salvatore della patria. Quest'ultimo dopo pochi giorni dall'evento, durante l'Assemblea del partito Comunista serbo, sostenuto dalla corrente filo-nazionalista, fece destituire Stambolic con una votazione lampo, dando inizio alla crociata per la conquista della Iugoslavia. Egli Ottenne consensi nella seconda provincia autonoma della Vojvodina e anche in Montenegro, deponendo il Presidente della Repubblica montenegrina in carica e nominando un suo fedelissimo, Bulatovic, controllando di fatto metà della Iugoslavia.

La Serbia dovette affrontare la Repubblica slovena che, guidata dal Presidente Kucan, stava assaporando da poco tempo la libertà di stampa pubblicando articoli che sbeffeggiavano la linea politica serba e mettevano in discussione i principi Comunisti slavi che innestò un sentimento di cambiamento e di indipendenza nel popolo sloveno<sup>60</sup>. Nel Gennaio del 1990 Milosevic convocò in seduta straordinaria la Lega dei comunisti iugoslavi con lo scopo di

---

<sup>58</sup>Leader del Partito Socialista serbo

<sup>59</sup>Laughland, J. *Travesty: The Trial of Slobodan Milosevic and the Corruption of International Justice*. London, UK: Pluto Press. 2006, p. 179-182

<sup>60</sup> Mrak, M., Rojec, M., & Silva-Jáuregui, C. (2004). *Slovenia: from Yugoslavia to the European Union*. P. 4-9, disponibile da: <https://openknowledge.worldbank.org/bitstream/handle/10986/15032/283760PAPER0Slovenia.pdf?sequence=1&isAllowed=y>.

reprimere la ribellione slovena, ma l'assemblea ebbe scarso successo perché la delegazione slovena, appoggiata da quella croata, non riuscì a trovare validi compromessi con le restanti delegazioni per cui abbandonò l'incontro istituzionale.

Ritengo che il meccanismo del nazionalismo serbo che ha cercato di tenere la Jugoslavia imbrigliata per diversi anni, storicamente nasce nel 1389 nella Piana dei Merli durante la battaglia tra gli Ottomani e il Regno di Serbia, il conflitto combattuto gloriosamente dagli ortodossi nonostante la sconfitta, fu miticizzato da Milosevic per ordire un colpo di Stato all'interno della sua Repubblica.

L'idea titoista di una debole Serbia all'interno di una grande Jugoslavia fu stravolta dalla visione di Milosevic: una grande Serbia e tutto il resto della Jugoslavia poteva andare in frantumi, l'obiettivo era chiaro: smembrare lo status politico e istituzionale del vecchio sistema per costituire un sistema autoritario serbo.

La crisi si estese nella regione croata della Krajina, in cui gli abitati a maggioranza serba, contestarono il desiderio di indipendenza croato richiedendo a gran voce un supporto militare federale da Belgrado, per sventare l'azione governativa del Presidente Tudjman<sup>61</sup>. Quest'ultimo, difensore dell'orgoglio nazionalista croato ordinò ai suoi ministri il rifornimento segreto di armi e garantì loro uno scudo penale, in aperta sfida alle leggi e alle istituzioni della Federazione iugoslava.

Il riarmo clandestino servì a pianificare la separazione della Repubblica croata dalla Jugoslavia e per difendersi da eventuali insurrezioni dell'esercito federale ormai sotto l'influenza della Serbia. Il duello Tudjman e Milosevic rappresentò perfettamente l'astio tra il popolo serbo e croato derivante anche dal ruolo degli Ustascia croati durante la Seconda Guerra mondiale, il leader serbo si proclamò difensore dell'unità iugoslava, tentando di convincere i generali dell'esercito federale a intervenire militarmente per suggellare la pace nelle Repubbliche.

L'intervento militare federale, però, poteva essere deliberato solo con l'approvazione della presidenza collegiale a cui partecipavano tutte le Repubbliche, così su proposta della delegazione serba fu suggerita l'operazione bellica per sedare le rivolte, ma il piano serbo non trovò consenso tra la delegazione bosniaca, croata, macedone e slovena che momentaneamente impedirono la mossa machiavellica di

---

<sup>61</sup>Zejnnullahi, V. *Balkan Conflict, the Disintegration of Yugoslavia and the ICTY*. Mediterranean Journal of Social Sciences, 2004, p. 266, disponibile da: <https://www.mcser.org/journal/index.php/mjss/article/view/4252>

Milosevic. Quest'ultimo incaricò il Generale serbo Kadjievic, Ministro della difesa iugoslavo, di ideare una soluzione militare adeguata a contrastare la creazione di un esercito paramilitare croato. Il Generale inizialmente organizzò una riunione segreta a Mosca con l'omonimo Ministro sovietico, per cercare una protezione in caso di una invasione degli eserciti occidentali nell'ipotetico attacco contro Zagabria, ma i russi si limitarono a confermare che non ci sarebbero stati degli interventi militari esterni alla federazione<sup>62</sup>.

Nella primavera del 1991 la Slovenia divenne una zona di guerra ma i soldati federali ebbero la peggio, inoltre dato che i serbi non avevano rivendicazioni territoriali in Slovenia le autorità di Belgrado decisero di ritirare le proprie truppe per trovare un piano bellico efficace contro la Croazia. Si può quindi affermare che il conflitto nella Repubblica slovena durò circa 10 giorni, inoltre la Comunità Europea accolse la richiesta di indipendenza e sovranità del popolo sloveno, preceduta da una fase di negoziazione trimestrale.

Milosevic dopo la fine del conflitto sloveno pronunciò l'*aut aut* nei confronti della Croazia, che, se avesse voluto aderire al percorso di indipendenza sloveno, avrebbe dovuto rinunciare alla propria sovranità sulla regione della Krajina abitata da 600.000 serbi, in caso contrario Belgrado sarebbe intervenuta militarmente<sup>63</sup>.

Il piano di Milosevic in altri termini era quello di anettere le regioni croate popolate da cittadini serbi alle Serbia, con lo scopo di fondare una nuova Iugoslavia governata dai serbi per i serbi. La guerra di indipendenza croata prese luogo inizialmente nell'area croata orientale confinante con la Vojvodina, l'avanzata dell'esercito iugoslavo da est guidato dal comandante serbo Mladic, supportato da truppe paramilitari nazionalisti, costrinsero le truppe croate a concentrare le proprie forze nella roccaforte croata sulle sponde del fiume Danubio: la città di Vukovar<sup>64</sup>. Ritengo opportuno sottolineare che il momento in cui la Slovenia e la Croazia decisero di scindersi dalla Iugoslavia, coincise con il momento in cui Milosevic decise di elidere l'autonomia del Kosovo, tra i due fatti vi fu un'interdipendenza in quanto sia Lubiana che Zagabria non volevano essere assoggettati al potere serbo. Nella Iugoslavia di Tito, che sembrava aver debellato l'ideologia nazionalista serba e croata, incarnata rispettivamente dagli Ustascia e dai Cetnici, improvvisamente riemersero gli ideali nazionalisti, irradiandosi tra le popolazioni durante le guerre iugoslave.

---

<sup>62</sup>Mesic, S. *The demise of Yugoslavia*. Budapest, Ungheria: CEU PRESS, 2004, p. 49-55.

<sup>63</sup>Ivi, p. 193-202

<sup>64</sup> Ivi, p.196

La Croazia perse la cittadina di Vukovar, conquistata dalle truppe federali, ma ottenne il riconoscimento internazionale che pagò con 15.000 morti e mezzo milione di profughi. Nel frattempo, la Comunità Europea incaricò Lord Carrington di trovare una soluzione diplomatica attraverso la negoziazione di un accordo tra il Presidente Tadjman e Milosevic. Il piano risolutivo di Carrington prevedeva la totale sovranità e indipendenza delle Repubbliche iugoslave ma il Presidente serbo non acconsentì perché, accettando, avrebbe perso il controllo sulla Repubblica di Bosnia ed Erzegovina popolata da 1,5 milioni di serbi, non potendo così formare uno Stato per tutti i serbi.

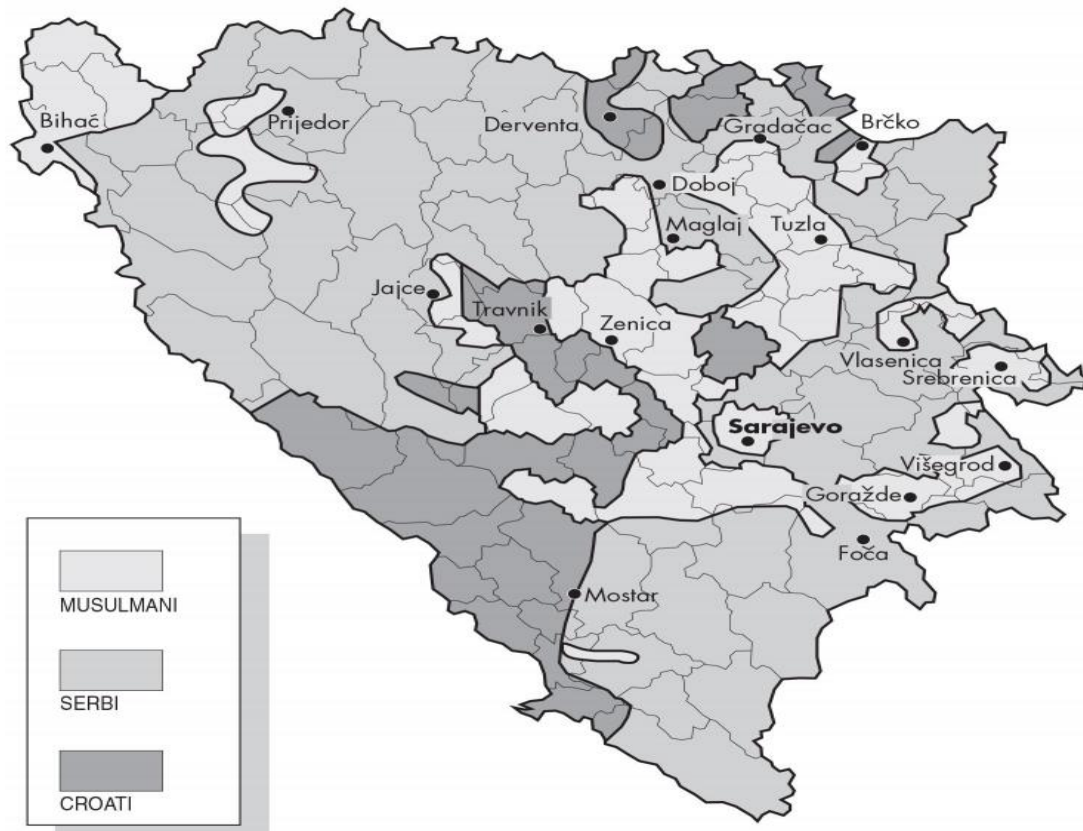
Da ricordare che tutte le altre Repubbliche, incluso il Montenegro, erano d'accordo a firmare il piano per rivendicare la propria indipendenza e sovranità, stanche di una Jugoslavia serbizzata dal punto di vista politico. Dopo il crollo del comunismo ci fu una riscoperta delle identità nazionali che nelle Repubbliche di Jugoslavia furono confermate da processi di autodeterminazione dei popoli attraverso i referendum.

Aspetti interni ed esterni, anziché domare il conflitto, ne implementarono l'attuazione, come ad esempio il precoce riconoscimento di indipendenza da parte delle potenze occidentali e anche se, nelle Costituzioni balcaniche vi fu un riconoscimento sia della sovranità e al tempo stesso anche delle etnie, l'epilogo portò drammaticamente a numerose pulizie etniche nei Balcani. Nel mese di marzo del 1992, il Presidente bosniaco (musulmano) Izetbegovic indisse elezioni popolari per decidere sull'indipendenza nella Repubblica di Bosnia ed Erzegovina da secoli terra di numerose etnie. I croati e bosniaci musulmani o bosgnacchi (in maggioranza) desideravano l'indipendenza e appoggiarono il Presidente, i serbi, invece, volevano rimanere nella Jugoslavia. Il Presidente bosniaco vinse, aspettandosi quanto prima il riconoscimento internazionale<sup>65</sup>. Il conflitto trasmutò a Sarajevo, il cui centro città fu occupato dall'esercito bosniaco mentre le periferie e le colline limitrofe furono presidiate dalle milizie serbo bosniache locali, le quali riferivano al leader serbo di Bosnia Karadzic, rappresentate della comunità serba bosniaca.

---

<sup>65</sup>Zejnnullahi, Ve. (2014). *Balkan Conflict, the Disintegration of Yugoslavia and the ICTY*. Mediterranean Journal of Social Sciences, 2004, p. 266.

fig.7



Durante quei giorni più volte a Zagabria si incontrarono Tudjman e Milosevic per pianificare segretamente la divisione territoriale bosniaca, ai danni della popolazione islamica. Così Belgrado non potendo utilizzare direttamente l'esercito federale per l'occupazione del territorio bosniaco, in quanto sarebbero apparsi agli occhi dell'Europa come aggressori, trasferì tutti i suoi soldati, incluse le truppe paramilitari nazionaliste serbe, nelle milizie serbo bosniache di Karadzic, in questo modo la Serbia poté negare ogni tipo di coinvolgimento pur controllando la situazione. Nell'aprile del 1992 dalle colline circostanti, le truppe serbe iniziarono a bombardare la città di Sarajevo roccaforte islamica e, tutte le cittadine nella regione della Bosnia settentrionale e orientale furono conquistate e occupate dai serbi, come mostra la figura 766 , mentre la regione dell'Erzegovina era presidiata dall'armata bosniaco musulmano appoggiata dai croati. I serbi in pochi giorni massacrarono migliaia di musulmani del tutto innocenti, nessuno sa con esattezza quante vite furono giustiziate sul posto o quanti

<sup>66</sup>Carta di Laura Canali. Disponibile da: <https://www.limesonline.com/cartaceo/bosnia-erzegovina-le-carte-avvelenate-2>

furono deportati nei campi di concentramento, dove perseguirono le esecuzioni. La maggior parte delle comunità islamiche risiedeva nelle cittadine di Gorazde, Srebrenica e Zepa, il dato agghiacciante è che solamente in quest'ultimo villaggio vennero uccisi più di 49.000 bosgnacchi<sup>67</sup>, cancellando cinque secoli di storia e cultura islamica, operando una pulizia etnica serba<sup>68</sup>.

Nell'aprile del 1993, il Generale delle Nazioni Unite Morillon, istituì una zona di sicurezza attorno all'area di Srebrenica, l'ONU si schierò apertamente dalla parte dei musulmani con la risoluzione 819, che fu illustrata al Generale serbo Mladic, nuovo uomo incaricato da Milosevic di conquistare la Bosnia. Mladic acconsentì alla nuova area di sicurezza ad una condizione: la resa incondizionata dei musulmani. La Comunità Internazionale per fornire una soluzione più solida elaborò il piano di pace Vance - Owen, tale documento promuoveva la convivenza pacifica tra le tre comunità e la condivisione del potere in un solo Stato. La Bosnia sarebbe stato uno Stato suddiviso in dieci province, autonome nel settore dell'istruzione, dei trasporti e della polizia. La configurazione del piano avrebbe poi consentito ai serbo bosniaci di controllare gran parte delle regioni conquistate, senza però formare uno Stato serbo indipendente, ma il piano venne affossato e con esso le speranze di formare una Bosnia unita e multietnica, perché il serbo bosniaco Karadzic, non acconsentì alla sottoscrizione in quanto gli accordi sottraevano parte del territorio bosniaco conquistato dai serbi.

Da questo momento le condizioni politiche della Bosnia si aggravarono ulteriormente, nella regione dell'Erzegovina orientale i croati bosniaci iniziarono a ritagliarsi il proprio Stato da anettere alla Croazia, mandando in frantumi l'alleanza con i musulmani. Il piano segreto, sopraccitato, sulla spartizione della Bosnia tra Milosevic e Tudjman sembrò prendere forma, i croati fecero prigionieri gli ex alleati confinandoli nei campi di internamento, che consistevano in cisterne interrare dove un tempo l'esercito croato stoccava la benzina. Per di più il ponte di Monstar, simbolo dell'unità tra l'etnia cattolica e islamica, venne distrutto dalle granate croate, chiaro è che il fallimento della diplomazia europea fu totale<sup>69</sup>.

Sicuramente la responsabilità delle atrocità commesse nei confronti dei bosgnacchi, sono imputabili ai Presidenti di Serbia e Croazia, ma la forza dell'ONU, con la quale avrebbe dovuto imporre anche militarmente l'instaurazione di una zona di pace, fu del tutto

---

<sup>67</sup>Bosniaci musulmani

<sup>68</sup>Cekic, S. *The aggression on Bosnia and genocide against bosniacs*. Sarajevo, BiH: NIPP, 1994, p. 97-113

<sup>69</sup>Cekic, S. *The aggression on Bosnia and genocide against bosniacs*. Sarajevo, BiH: NIPP, 1994, p. 97-113

inconsistente e l'inefficienza dell'Europa, accelerò la rottura dell'equilibrio multi-etnico, dando carta bianca sia alle milizie croate che serbe, alle pulizie etniche ai rastrellamenti di massa e alla realizzazione del piano segreto. Lo schema Vance – Owen era un buon piano perché non permetteva l'agglomerazione territoriale né serba né croata e al tempo stesso manteneva un bilanciamento etnico, ma era debole militarmente da poter essere messo in atto<sup>70</sup>.

Il Presidente Clinton temendo un'espansione delle guerre iugoslave anche nell'Europa occidentale, decise di intervenire diplomaticamente facendo firmare un'alleanza tra Bosnia e Croazia per terminare la guerra e se Tudjman non avesse firmato, ci sarebbero stati degli embarghi da parte degli Stati Uniti. Presidente croato, come controparte, richiese l'appoggio diplomatico americano per recuperare le regioni della Krajina e Slavonia, occupate dai serbi.

Nel febbraio del 1994 la pace a Sarajevo era ancora lontana, la Nato recapitò un *ultimatum* ai serbi, ai quali concedeva dieci giorni per ritirare la loro artiglieria pesante dalle colline intorno a Sarajevo. A pochi giorni dalla scadenza dell'*ultimatum* il Presidente russo Eltsin, in aperto scontro con la Nato, inviò le truppe russe attorno a Sarajevo fornendo supporto militare a Karadzic e Mladic, ciò determinò una situazione fuori controllo. Nel 1995, dopo che i croati ripresero il controllo della Krajina conquistando la città di Knin, i tre Presidenti coinvolti nello scontro, su richiesta del vicesegretario di Stato USA Holbrooke, decisero di incontrarsi a Dayton per verificare la possibilità di trovare una soluzione negoziale al conflitto. Il 31 ottobre 1995, gli uomini di Clinton ebbero 17 giorni per trasformare il cessate fuoco in un vero e proprio trattato di pace, utilizzando allo scopo, tutti gli strumenti di cui la diplomazia americana disponeva. Per prima cosa vennero abbozzati dei piani riguardanti la nuova struttura geopolitica della Bosnia, l'accordo inoltre prevedeva la sottrazione del potere al Governo centrale e la sua ripartizione tra la Repubblica di Srpska (territorio serbo-bosniaco) e la Federazione croato-musulmana. Milosevic acconsentì alla richiesta bosniaca di collegare, attraverso una strada sotto il controllo internazionale, la cittadina islamica di Gorazde (ultima enclave bosniaca nella Repubblica Srpska) alla Federazione bosniaca. Fu proposta dagli statunitensi la spartizione della Bosnia come segue: ai musulmani e croati il 58% della Bosnia ed Erzegovina, il rimanente 32% sarebbe stato sotto la giurisdizione serba, ma il disegno territoriale venne immediatamente respinto da Milosevic perché non equo<sup>71</sup>.

---

<sup>70</sup>Burg, S., & Shoup, P. *The War in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and International intervention*. Armonk, USA: M.E. Sharpe, 1999, p. 233-255.

<sup>71</sup>Burg, S., & Shoup, P. *The War in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and International intervention*. Armonk, USA: M.E. Sharpe, 1999, p. 317-367.

L'accordo finale fu: una rinuncia dei punti percentuali bosniaci, con un conseguente riequilibrio dei territori serbi e l'instaurazione di un arbitrato internazionale per la città serbo bosniaca di Brcko (situata nel cantone Posavina) che univa geopoliticamente la Repubblica Srpska, così facendo il potere serbo si scisse in due Repubbliche di Srpska come illustrato dalla figura 8<sup>72</sup>.

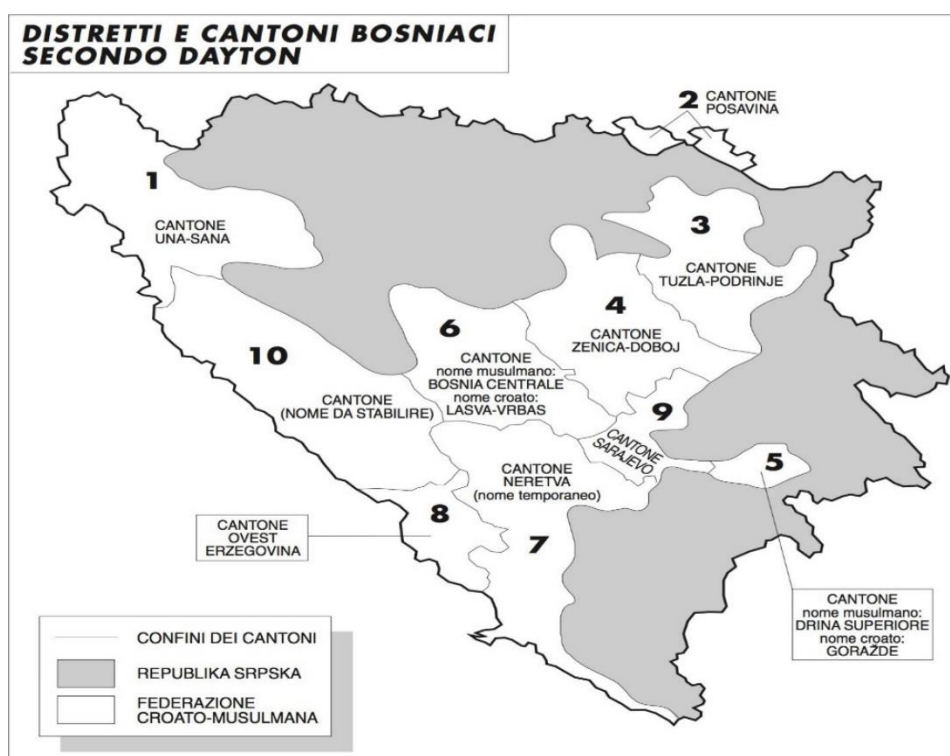
Gli accordi di Dayton, a mio avviso, portarono solo ad una parziale risoluzione della problematica della questione balcanica e infatti non vennero affrontate le forti discrasie in termini economici e sociali sorte tra le diverse Repubbliche. L'accordo ha gettato le basi per una morfologia delle istituzioni politiche bosniache non funzionale, basti pensare che attualmente in Bosnia ed Erzegovina ci sono tre Presidenti: il primo rappresenta i bosgnacchi e quindi i 10 cantoni della federazione di Bosnia, il secondo Presidente ritrae tutti i cittadini serbi bosniaci delle Repubbliche di Srpska, infine, il Presidente croato rispecchia il popolo croato bosniaco, i soli ministri in totale sono circa 150. In seguito all'accordo di Dayton, la Jugoslavia ormai era composta della sola Repubblica del Montenegro, Serbia e le due provincie autonome del Kosovo e Voyvodina. La fragile pace sancita nell'accordo fu una forma di illusione, dopo pochi mesi nel 1996 scoppiò la Guerra del Kosovo che si protrasse per 3 anni.

---

<sup>72</sup>*Carta di Laura Canali*. Disponibile da: <https://www.limesonline.com/i-cattivi-auspici-del-primo-censimento-post-dayton-in-bosnia/52672>



fig.8



Quest'ultimo scontro, non meno importante, fu il risultato di un aspro confronto durato decenni e segnò inevitabilmente la fine della Jugoslavia titoista. La ex provincia autonoma per lungo tempo fu sotto la giurisdizione serba, ma da sempre abitata in maggioranza da popolazione di etnia albanese. Dopo la morte di Tito si acuirono gli aspri dissidi tra gli albanesi che esortavano l'indipendenza del Kosovo, mentre la minoranza serba manifestò la propria fermezza nel considerare il Kosovo come parte integrante e irrinunciabile della Serbia. Quando il nazionalista Milosevic salì al potere, revocò l'autonomia alla provincia del Kosovo, eliminò la parità linguistica tra serbo e albanese e chiuse tutte le scuole albanesi, così in seguito agli accordi di Dayton i kosovari albanesi formarono nel 1996 l'UCK (l'esercito di liberazione del Kosovo), che iniziò a colpire gli obiettivi serbi. La risposta di Milosevic non tardò ad arrivare, migliaia di albanesi vennero torturati e uccisi e chi riuscì a salvarsi dovette emigrare negli Stati vicini, temendo fenomeni di pulizia etnica ai danni dei kosovari albanesi, le potenze occidentali decisero nel 1999 di intervenire, dispiegando l'esercito Nato. Il Kosovo fu posto sotto il controllo dell'ONU e nel 2008 il Governo dichiarò unilateralmente l'indipendenza, il nuovo Stato venne riconosciuto da molti paesi europei e dagli USA, ma non dalla Serbia e della Russia<sup>73</sup>.

<sup>73</sup>Posen, B. (2000). *The war for Kosovo*. P. 39-80, Disponibile da: <https://web.stanford.edu/class/polisci211z/3.2/Posen%20IS%202000.pdf>

In conclusione, le guerre dei Balcani furono un fallimento dell'Europa, gli europei non furono in grado di instaurare una vera politica estera in grado di evitare questi terribili conflitti.

---

### 3.2 Le economie di transizione delle ex Repubbliche federate

Dopo un'attenta analisi agli aspetti economici delle regioni balcaniche e alle cause che portarono alla dissoluzione della Jugoslavia, è opportuno delineare quali siano state le varie politiche economiche volte sia a fronteggiare la crisi dovuta alle Guerre di Jugoslavia, sia a guidare autonomamente ciascuna Repubblica verso il libero mercato. L'obiettivo di questo capitolo è dunque finalizzato a fornire una visione oggettiva riguardo le difficoltà economiche, territoriali e politiche che ciascuna Repubblica dovette affrontare successivamente alla dissoluzione iugoslava.

Il Governo centrale, prima dell'implosione del sistema federale, varò delle politiche sociali per sviluppare sistemi di previdenza sociale che si diramavano sia nell'ambito sanitario che in quello lavorativo con lo scopo di rendere fruibili dei servizi essenziali a tutti cittadini delle Repubbliche che ne facevano richiesta, come ad esempio: la pensione di invalidità; il sussidio di disoccupazione; le assicurazioni anti-infortunistiche sul posto di lavoro; un fondo di raccolta dei contributi versati ai fini pensionistici. Ovviamente con la dichiarazione d'indipendenza delle varie Repubbliche furono apportate delle modifiche ai principali rami del sistema di protezione sociale.

Il modello di welfare sloveno dopo l'indipendenza, venne modificato attraverso una riforma che garantiva dei criteri più generosi per le erogazioni delle pensioni pubbliche, mentre per i lavoratori autonomi e privati erano previste delle forme di risparmio individualizzato compensato poi con un regime integrativo statale. La sanità slovena era prevalentemente pubblica e accessibile a tutti i cittadini attraverso l'assicurazione sanitaria ma dopo l'indipendenza, fu resa possibile la penetrazione di aziende sanitarie private per l'erogazione del servizio di pubblica utilità, anche se lo Stato mantenne un forte controllo nel sistema sanitario. La Slovenia durante tutta la storia della Jugoslavia e anche negli anni successivi, riuscì a mantenere un esiguo tasso di disoccupazione grazie alle misure di sostegno attive che furono varate da Lubiana e i centri d'impiego gestiti in maniera centralizzata e coordinata con i poli industriali locali garantirono ai potenziali lavoratori, una collocazione funzionale ed efficiente nel mercato del lavoro<sup>74</sup>.

Anche nello Stato della Croazia si registrò l'accesso universale alle cure, tuttavia al contrario della Slovenia dove la guerra d'indipendenza durò dieci giorni, in Croazia il conflitto

---

<sup>74</sup> Stambolieva, M. *Welfare State transformation in the context of socio-economic and political changes*. (2014). Disponibile da: <https://pdfs.semanticscholar.org/c3c5/28105787dca40555ccc9091f83c1fad4346f.pdf?ga=2.13283700.235353760.1589198147-754117091.158919814> p. 76-103

che si protrasse per diversi anni provocò un aumento del tasso disoccupazione. Lo Stato aiutò i disoccupati incentivando delle politiche sociali passive attraverso i sussidi, che miravano a sostenere nel breve termine la scarsa forza lavoro, inoltre, un elemento rilevante e discordante rispetto alle politiche slovene, si poté riscontrare nei trattamenti pensionistici privilegiati per i veterani di guerra e *manager* pubblici. Le forti privatizzazioni permisero un'ottimizzazione dei servizi previdenziali per gli anziani e i diversamente abili, tuttavia lo stanziamento di tali riforme furono garantite da una forte pressione fiscale tramite l'aumento delle imposte indirette, basti pensare che tutt'ora il valore nominale dell'imposta sul valore aggiunto in Croazia è al 25%, il secondo valore più elevato tra gli Stati membri dell'Unione Europea secondo solamente all'Ungheria<sup>75</sup>.

La Serbia mantenne un approccio conservatore per i sistemi di pubblica utilità, l'ingente debito pubblico e la precaria situazione finanziaria indussero il Governo di Belgrado a finalizzare un consolidamento fiscale, riducendo drasticamente negli anni 2000 la spesa pubblica. Questo comportò un'insufficienza al livello di strutture sanitarie con un conseguente accesso limitato alle strutture sanitarie, specialmente per i villaggi distanti dalle grandi città. La Serbia inoltre, al contrario degli altri Stati balcanici, tardò a legiferare le norme per la liberalizzazione del commercio e la privatizzazione delle aziende, con un conseguente non soddisfacimento della domanda interna di servizi essenziali. Infine, un'altra sfida che le istituzioni serbe dovettero affrontare, fu l'emersione dopo le Guerre iugoslave di un cospicuo livello di disoccupazione che per molti anni rimase latente, ma il processo di ristrutturazione politico ed economico che stava attraversando il paese, non consentì l'attivazione degli ammortizzatori sociali ai tanti disoccupati. Ciononostante, le politiche economiche negli ultimi 15 anni hanno consentito di ridurre drasticamente il tasso di disoccupazione e il debito pubblico, infatti il primo indice macroeconomico nel 2012 ammontava al 23% della popolazione mentre nel 2018 il dato diminuì del 10%<sup>76</sup>. Anche l'inflazione subì una forte flessione passando dal 13% al 2% nel 2018 anche grazie ad un apprezzamento del valore del Dinaro serbo, ciò stimolò una maggiore propensione al consumo da parte dei cittadini contribuendo all'aumento del valore nominale del PIL<sup>77</sup>.

---

<sup>75</sup>Ivi, p. 122-143.

<sup>76</sup>*Indicatori macroeconomici Serbia*. (2019). Disponibile da:  
[http://www.infomercatiesteri.it/indicatori\\_macroeconomici.php?id\\_paesi=89](http://www.infomercatiesteri.it/indicatori_macroeconomici.php?id_paesi=89)

<sup>77</sup>Stambolieva, M. *Welfare State transformation in the context of socio-economic and political changes*. (2014), p. 174-207

In Macedonia le politiche di smantellamento del vecchio sistema non furono efficienti come per le altre Repubbliche, l'alto tasso di corruzione permise il depauperamento delle finanze statali. Ad esempio, il sistema sanitario fu reso inaccessibile per la maggior parte dei cittadini, dato che lo Stato macedone acconsentì alla massiccia privatizzazione delle cliniche sanitarie, senza stipulare alcun accordo sanitario per le sovvenzioni statali. Né la spesa pubblica né gli investimenti riuscirono ad incentivare la costruzione di infrastrutture sanitarie, accentuando il divario tra la classe dirigenziale macedone che, dotato di un sistema retributivo e pensionistico privilegiato, poteva permettersi le cure nelle strutture private. Le inefficaci politiche economiche non furono in grado di ridurre il tasso di disoccupazione la cui media tra il 1999 e il 2017 si aggirava attorno al 32%<sup>78</sup>, ciò andò a discapito della forza lavoro che rimase intrappolata nel lavoro grigio.

Inoltre i disoccupati, non potendo ottenere i sussidi per la disoccupazione perché quasi inesistenti, non riuscirono ad accedere né alle cure né tanto meno al credito bancario. Recentemente la Macedonia del Nord<sup>79</sup> ha espresso l'interesse ad un negoziato per candidarsi come Stato membro dell'Unione Europea ma, oltre ai problemi statali in ambito economico e sociale, dovrà risolvere la questione delle rivendicazioni bulgare all'interno del territorio macedone<sup>80</sup>.

---

<sup>78</sup>Macedonia - tasso di disoccupazione – Dati storici. (2018). Disponibile da: <https://www.indexmundi.com/g/g.aspx?c=mk&v=74&l=it>

<sup>79</sup>A seguito degli accordi di Prespa nel Giugno del 2018 tra la Grecia e la Repubblica di Macedonia, quest'ultima assunse il nome di Repubblica della Macedonia del Nord

<sup>80</sup>Stambolieva, M. *Welfare State transformation in the context of socio-economic and political changes*. (2014), p. 228-258

### 3.3 Il caso della Slovenia: l'adesione all'Unione Europea

La Slovenia, grazie alla sua politica economica di transizione, riuscì a candidarsi come potenziale Stato membro dell'Unione Europea e nel 2003 più dell'80% della popolazione slovena, tramite un referendum, votò a favore dell'entrata della nazione nell'UE.

Cercheremo di analizzare con aspetto critico la relazione costi e benefici, delineando quali potrebbero essere le sfide future<sup>81</sup>.

Indubbiamente la Slovenia beneficiò dell'abolizione delle dogane nel mercato interno europeo promuovendo la libera circolazione di persone, capitali, beni e servizi, che incrementarono enormemente il volume produttivo e finanziario delle imprese slovene, basti paragonare l'esiguo mercato interno balcanico contro i 450 milioni di potenziali consumatori nel mercato interno europeo. Inoltre, l'adesione all'UE avrebbe significato la partecipazione come Stato ad uno sviluppo attivo e sostenibile delle Comunità europea, la quale in caso di emergenza sociale o crisi economica avrebbe sostenuto la nazione balcanica. L'adesione avrebbe significato far parte di una coalizione nei vari organi rappresentativi, pianificare operosamente insieme agli altri *leaders* europei le politiche da attuare, anche a vantaggio della Slovenia stessa. Tuttavia, secondo gli euroscettici le varie industrie slovene, ancora non pronte al mercato globalizzato, avrebbero sofferto tremendamente la concorrenza del mercato comunitari. Inoltre le politiche sociali ed economiche locali si sarebbero dovuto armonizzare con le direttive, i regolamenti e le decisioni degli organi centrali europei, con la conseguente perdita di sovranità<sup>82</sup>.

Il negoziato iniziò nel 1997 e terminò nel 2003 presso la sede del Consiglio Europeo nel Lussemburgo, nelle varie riunioni che precedettero l'ufficialità dell'adesione si cercò di verificare l'idoneità della struttura normativa slovena per l'armonizzazione con il corpo normativo europeo. Il processo di adesione consta di quattro fasi: la prima consiste in una valutazione in cui la Commissione Europea esprime un giudizio di idoneità ai criteri macroeconomici europei; durante la seconda fase vengono esaminati, da una commissione legale, i possibili ostacoli che potrebbero essere riscontrati durante il processo di armonizzazione tra il *corpus* normativo nazionale e il diritto comunitario. Nella terza fase si instaura la vera e propria negoziazione, il Consiglio dei ministri dello Stato candidato si riunisce sia con la Commissione Europea che con il Consiglio dell'Unione Europea, per

---

<sup>81</sup>Mrak, M., Rojec, M., & Silva-Jáuregui, C. (2004). *Slovenia: from Yugoslavia to the European Union*. P.354 disponibile da: <https://openknowledge.worldbank.org/bitstream/handle/10986/15032/283760PAPER0Slovenia.pdf?sequence=1&isAllowed=y>

<sup>82</sup>Ivi, p. 355-356

discutere esatte condizioni di adesione; l'ultima fase è caratterizzata dalla doppia approvazione formale del negoziato da parte del Parlamento europeo e del Consiglio dell'Unione Europea, di solito lo Stato aderente indice un referendum consultivo per valutare il parere dei cittadini.

L'analisi slovena costi-benefici per l'adesione all'UE fu positiva, questa venne declinata in differenti settori economici: il mercato delle esportazioni di beni e servizi sarebbe stato incrementato, perché la domanda interna europea oltre ad essere più ampia presentava un maggior numero di attori economici, rispetto all'ex mercato iugoslavo; Il secondo comparto economico esaminato fu quello dei prodotti agricoli e dei beni di prima necessità, che a causa della ridotta estensione territoriale la Slovenia importava da paesi balcanici, ma subito dopo l'entrata nell'Unione Europea il Paese iniziò esportazione e importazione di beni dal mercato europeo, a riguardo gli esperti ipotizzarono un incremento di prezzo di tali beni a causa dello sfavorevole rapporto di cambio tra il Tallero sloveno e l'Euro. Un'altra questione importante fu la distribuzione delle risorse economiche che sarebbero state fornite dall'Europa, il Governo di Lubiana per evitare inefficienze e discrasie quantitative al livello regionale, decise di improntare una politica decentralizzata per assorbire efficacemente le disponibilità esterne<sup>83</sup>.

Credo sia opportuno evidenziare due aspetti, in primis l'adesione all'UE da parte della Slovenia è stata sicuramente l'occasione per attuare completamente le politiche di transizione ma non l'obiettivo ultimo della nazione. Gli euroscettici che ipotizzarono una posizione di marginalità della Slovenia al tavolo con le grandi potenze europee come Francia, Germania e Italia, non ebbero ragione perché lo Stato balcanico in questi anni utilizzò tutte le proprie risorse economiche e umane in modo efficiente, acquisendo una posizione di rilievo all'interno della Comunità Europea. Il secondo aspetto è il ruolo chiave della Slovenia nell'implementazione degli Stati membri all'interno dell'UE, al contrario di come molti pensavano, anziché voltare le spalle alle ex Repubbliche federate, la Slovenia si fece da promotore della loro candidatura all'interno dell'UE incoraggiandole ad adottare politiche sociali ed economiche per consolidare gli organi istituzionali. La Slovenia, come durante l'Età titoista fu lo Stato leader dell'economia e della politica decentralizzata iugoslava e ancora oggi riesce ad esercitare un'influenza notevole sia per l'adesione formale della Croazia all'UE che

---

<sup>83</sup>Mrak, M., Rojec, M., & Silva-Jáuregui, C. (2004). *Slovenia: from Yugoslavia to the European Union*. P.357 disponibile da: <https://openknowledge.worldbank.org/bitstream/handle/10986/15032/283760PAPER0Slovenia.pdf?sequence=1&isAllowed=>

per la candidatura della Serbia e della Bosnia ed Erzegovina. L'adesione europea della Slovenia rappresenta l'elemento vincente per la trasformazione da un sistema politico ed economico domestico, ad una struttura solida e idonea a un contesto internazionale.



## Conclusioni

Ritengo che l'Unione Europea non potrà sopravvivere in un ordine globale che non sarà multilaterale, la domanda da porsi è la seguente: in che modo l'Unione Europea può continuare a promuovere un ordine globale basato su regole certe, in un mondo in cui le grandi potenze in ascesa hanno già iniziato a interferire le relazioni internazionali tra UE e i candidati all'entrata nell'Unione? Credo che l'unico modo per cercare di chiudere il cerchio delle relazioni con gli Stati del Balcani Occidentali, sia attraverso la loro integrazione differenziata. Ciò si traduce in un'istituzionalizzazione di quella che è già attualmente una prassi all'interno dell'Unione, basti pensare ai numerosi Stati membri che non adottano l'euro o semplicemente ai paesi membri che non partecipano alla cooperazione strutturata permanente in ambito di difesa. La differenziazione è già una realtà dell'Unione Europea ma bisognerà dargli una forma istituzionale e politica, se davvero si vorrà portare avanti il progetto di espansione europea, estendendolo ai Balcani Occidentali. L'idea di Unione Europea dovrà essere plasmata in chiave globale, e ciò sarà possibile solamente con delle convincenti politiche di integrazione.

Indubbiamente l'entrata nell'Unione Europea di Slovenia e Croazia ha trasformato la visione degli Stati membri nei confronti dei Balcani, in modo attiguo rispetto all'identità europea e occidentale. Il Consiglio europeo di Salonicco nel 2003 ha rivelato una posizione favorevole all'integrazione degli Stati Balcani nell'Unione, la base di questi intenti converge nel processo di stabilizzazione e associazione, uno strumento strategico a sostegno del riavvicinamento dei paesi balcanici all'interno dell'Unione Europea, dovrebbe contenere: relazioni bilaterali, assistenza finanziaria; rapporti commerciali e cooperazione politica. Le relazioni contrattuali posti in essere si concretizzano negli accordi di stabilizzazione e associazione, che prevedono la cooperazione in ambito economico e politico, oltre alla creazione di aree di libero scambio con gli Stati interessati.

Ogni accordo di stabilizzazione e associazione contribuisce in maniera permanente alle strutture di cooperazione, attualmente in vigore in tutti paesi balcanici candidati o potenziali candidati all'adesione. In particolare, con il termine stabilizzazione si fa riferimento agli aspetti militari e di sicurezza nazionale, mentre con quello di associazione ci si riferisce alla trasformazione in ambito politico ed economico, nonché sociale e giudiziario. La finalità primaria degli accordi è di integrare le forze politiche nell'area comunitaria, perseguendo il processo di espansione dell'Unione Europea.

Lo scopo della mia analisi sul tema dei Balcani Occidentali è stato quello di eviscerare le diverse sfumature al livello: economico, culturale e politico, in un preciso arco temporale, cercando di evidenziare le potenzialità insite nelle varie Repubbliche slave e le diverse prospettive di indipendenza che sono emerse durante le Guerre di Jugoslavia.

In questo delicato momento storico instabile da ogni punto vista, finanziario, sociale e politico, l'UE potrà e dovrà rafforzarsi assumendo un vantaggio competitivo agli occhi degli altri attori internazionale, consolidando le proprie radici ma, allo stesso tempo aprire le porte agli Stati Balcani candidati, per affrontare le nuove sfide della globalizzazione. Ritengo che l'inclusione di tali Stati nell'UE costituirebbe un vantaggio in termini globali non indifferente.

## ***IMMAGINI, TABELLE E GRAFICI***

Figura 1. Darby, H. C, et al. *Storia della Jugoslavia: gli slavi del sud dalle origini a oggi*. Torino, Italia: Piccola Biblioteca Einaudi, 1969, p. 265

Figura 2. Cartina realizzata da Franco Cecotti, Irsrec FVG

Figura 3. *La composizione etnica della Jugoslavia*. Treccani, disponibile da: [http://images.treccani.it/enc/media/share/images/orig/system/galleries/NPT/VOL\\_5/IMMAGINI/iugoslavia\\_01carta.jpg](http://images.treccani.it/enc/media/share/images/orig/system/galleries/NPT/VOL_5/IMMAGINI/iugoslavia_01carta.jpg).

Figura 4. Uvalić, M. *The rise and fall of market socialism in Yugoslavia* [Illustrazione]. Disponibile da: <https://doc-research.org/2018/03/rise-fall-market-socialism-yugoslavia/>

Figura 5. Woodwar. S. *Socialist Unemployment*.

Figura 6. Social Accounting Service, National Bank of Yugoslavia.

Figura 7. Carta di Laura Canali. Disponibile da: <https://www.limesonline.com/cartaceo/bosnia-erzegovina-le-carte-avvelenate-2>

Figura 8. Carta di Laura Canali. Disponibile da: <https://www.limesonline.com/i-cattivi-ospici-del-primo-censimento-post-dayton-in-bosnia/52672>

## **BIBLIOGRAFIA**

Annan, K. *Report of the Secretary-general*. P. 54.

Bicanic, R. *La via jugoslava al socialismo*. Napoli, Italia: Liguori, 1976, p. 73-145.

Blanchard, O., Amighini, A., & Giavazzi, F. *Macroeconomia. Una prospettiva europea*. Bologna, Italia: Il Mulino, 2016, p. 52.

Boughton, J. *Silent revolution: The International Monetary Fund, 1979-1989*. International Monetary Fund, 2001, p. 434.

Burg, S., & Shoup, P. *The War in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and International intervention*. Armonk, USA: M.E. Sharpe, 1999, p. 233-255, 317-367.

Castellan, G., & Nikolov, M. V. *Storia della Bulgaria. Nel paese delle rose*. Bologna, Italia: Argo, 2012, p. 133-160.

Cekic, S. *The aggression on Bosnia and genocide against bosniacs*. Sarajevo, BiH: NIPP, 1994, p. 97-113.

Darby, H. C, Seton-Watson, R. W, Laffan, R. G. D, Clissold, S., & Authy, P. *Storia della Jugoslavia: gli slavi del sud dalle origini a oggi*. Torino, Italia: Piccola Biblioteca Einaudi, 1969, p. 120-200, 263-291.

Green, D., & Petrick, K. *Banking and financial stability in central Europe: integrating transition economies into the European Union*. Cheltenham, UK: Edward Elgar Publishing, 2002, p. 106-108

Horvat, B. *Political Economy of Socialism*. Abingdon-on-Thames, UK: Routledge, 1983, p. 217, 530-575.

Hösch, H. *Storia dei paesi balcani: dalle origini ai giorni nostri*. Torino, Italia: Einaudi, 2005, p. 101-147.

Kardely, E. *Rapporto sullo schema preliminare della nuova costituzione della Jugoslavia socialista*. Belgrado: Jugoslavija, 1962, p.10-51.

Kovac, O. *Stabilization & Development*. Belgrado, Serbia: Jugoslovenski Pregled, 1985, p. 282.

Laughland, J. *Travesty: The Trial of Slobodan Milosevic and the Corruption of International Justice*. London, UK: Pluto Press. 2006, p. 179-182.

Manca, L. *Enver Hoxha e la Cina: storia dell'eterna amicizia sino-albanese*. Nardò, Italia: Salento Books, ottobre 2019, p. 122-208.

Markovic, V. (1979). *Yugoslavia's credit relations with foreign countries*. Yugoslav Survey, p. 60-75.

Mesic, S. *The demise of Yugoslavia*. Budapest, Ungheria: CEU PRESS, 2004, p. 49-55, 193-202.

Novak, B. C. *Trieste 1941-1954: la lotta politica, etnica, ideologica*. Milano, Italia: Mursia, 2015, p. 200-248.

Ramet, S. P. *Eastern Europe: politics, culture, and society since 1939*. Bloomington, USA: Indiana University Press, 1999, p. 71-98.

Rusinow, D. *The Yugoslav Experiment, 1948-74*. Londra, UK: C Hurst & Co Publishers Ltd, 1977, p. 136.

Scidà, G. *Le economie socialiste e l'Europa: conflitto, integrazione, cooperazione*. Milano: Jaca Book, 1978, p.24-70.

Singleton, F., & Carton, B. *Economy of Yugoslavia*. London, UK: Palgrave Macmillan, 1982, p. 217.

Vuckovic, M. *The recent development of the money and banking system of Yugoslavia*. *Journal of Political Economy*, 1963, 363-380.

Woodward, S. L. *Socialist Unemployment: the political economy of Yugoslavia, 1945-1990*. Princeton, USA: Princeton University Press, 1995, p. 130-140, 330-335.

## **SITOGRAFIA**

Četković, P. *The Role of Banks in Economic Development in the Former SFR Yugoslavia*. 2015, p. 1-2, 4 Disponibile da: <https://wiiw.ac.at/the-role-of-banks-in-economic-development-in-the-former-sfr-yugoslavia-dlp-3896.pdf>

Indicatori macroeconomici Serbia. (2019). Disponibile da: [http://www.infomercatiesteri.it/indicatori\\_macroeconomici.php?id\\_paesi=89](http://www.infomercatiesteri.it/indicatori_macroeconomici.php?id_paesi=89)

Macedonia - tasso di disoccupazione – Dati storici. (2018). Disponibile da: <https://www.indexmundi.com/g/g.aspx?c=mk&v=74&l=it>

Mrak, M., Rojec, M., & Jauregui, C. S. *From Yugoslavia to the European Union*. Washington DC, USA: The world bank, p. 4-9, 354-357, disponibile da: <https://openknowledge.worldbank.org/bitstream/handle/10986/15032/283760PAPER0Slovenia.pdf?sequence=1&isAllowed=y>

Petak, Z. *Political Economy of Yugoslav dissolution: between economic nationalism and Europeanization*. P. 1-10, disponibile da: [https://www.researchgate.net/publication/254068884Political\\_Economy\\_of\\_Yugoslav\\_Dissolution\\_Between\\_Economic\\_Nationalism\\_and\\_Europeanization](https://www.researchgate.net/publication/254068884Political_Economy_of_Yugoslav_Dissolution_Between_Economic_Nationalism_and_Europeanization)

Piccin, G. (2004). *Storia della Jugoslavia socialista*. P. 1-46, disponibile da: <http://www.storiastoriepn.it/wp-content/uploads/Storia-della-Jugoslavia-socialista-di-Gregorio-Piccin.pdf>

Pigliucci, M. *Il contesto delle eroiche giornate del 1953*. 2015, p. 2-13, disponibile da: [https://art.torvergata.it/retrieve/handle/2108/213837/419645/Articolo\\_Trieste.pdf](https://art.torvergata.it/retrieve/handle/2108/213837/419645/Articolo_Trieste.pdf)

Stambolieva, M. *Welfare State transformation in the context of socio-economic and political changes*. (2014). P. 76-103, 122-143, 174-207, 228-258, disponibile da: [https://pdfs.semanticscholar.org/c3c5/28105787dca40555ccc9091f83c1fad4346f.pdf?\\_ga=2.13283700.235353760.1589198147-754117091.158919814](https://pdfs.semanticscholar.org/c3c5/28105787dca40555ccc9091f83c1fad4346f.pdf?_ga=2.13283700.235353760.1589198147-754117091.158919814)

Zejnnullahi, V. *Balkan Conflict, the Disintegration of Yugoslavia and the ICTY*. Mediterranean Journal of Social Sciences, 2004, p. 266, disponibile da: <https://www.mcser.org/journal/index.php/mjss/article/view/4252>

Posen, B. (2000). *The war for Kosovo*. P. 39-80, Disponibile da: <https://web.stanford.edu/class/polisci211z/3.2/Posen%20IS%202000.pdf>